

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE-CASELLA POSTALE 30 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XVII, n. 100

Luglio-agosto-settembre 1998

In questo numero:

pag.

Politica internazionale

La crisi russa: la crisi è dovuta alla mancanza di mercato	1
l' eredità sovietica	2
il ruolo ambiguo di George Soros	3
l' Occidente dimentica i disastri del comunismo	4-6
Albania: le responsabilità italiane di questa nuova crisi	7
per la prima volta usati i corpi speciali	7

Chiesa e mondo cattolico

Card. Stepinac: come si lincia un martire	8
Vescovo vietnamita uscito dal lager guiderà " <i>Justitia et pax</i> "	9
La Chiesa i maghi e Galla Placidia	9
Mons. Maggiolini: "rifiuto un' Europa che annulla le identità"	10
Quando in chiesa il rito diventa spettacolo	10

Italia

Immigrazione: illegale conviene	11
Scuola: così il ministro indottrina gli insegnanti	12
a proposito dell' abolizione degli esami di riparazione	13
i progetti del sodalizio " Gymnasium "	13
parità scolastica: promesse da marinaio	14

Società e costume

Droghe leggere addio: hashish e marijuana provocano dipendenza	14
Sempre meno usato il "lei" nei rapporti tra le persone	15

Controstoria

Risorgimento: una guerra civile tra cattolici e massoni	16-19
Torquemada: una nuova corrente di studi rivaluta la sua figura	20-21

Libri

Rino Cammilleri: Donoso Cortés catechista della politica	22
Marcello Veneziani: una riflessione sul '68	22

NUMERO

100

Finto capitalismo La crisi russa è dovuta alla mancanza di mercato

S Antonio
Martino

Si è tenuta a Mosca nei giorni scorsi la centesima conferenza dell'Unione interparlamentare, che da oltre un secolo riunisce periodicamente i rappresentanti dei Parlamenti di tutti i Paesi del mondo. La coincidenza con la crisi russa e con la sua «soluzione» ha offerto un ulteriore motivo di interesse all'avvenimento. L'esperienza ha confermato le mie opinioni in merito al dramma attuale di quello sfortunato Paese. Vediamo.

L'idea ripetutamente ribadita dai sinistri italice secondo cui la Russia sarebbe in crisi per «eccesso di mercato», per aver voluto cioè adottare una drastica politica di immediato passaggio a un sistema economico «capitalistico», è grottescamente falsa. La verità è esattamente opposta. Anzitutto, solo una persona dotata di sbrigliata fantasia può sostenere che prima del crollo del comunismo tutto andava bene e che la crisi è arrivata con la «fine» del totalitarismo e (...)

(...) il passaggio alla libertà. Persino i più dogmatici e trinariciuti nostalgici del vecchio regime riconoscono che aveva prodotto solo miseria e desolazione. In secondo luogo, in Russia non esiste nemmeno un embrione di economia di mercato. Il sistema è sostanzialmente rimasto quello che era, l'unico cambiamento è stato rappresentato dalla «privatizzazione» di alcune industrie, finite in molti casi nelle mani dei boiardi comunisti. L'agricoltura è sempre stanzata, le grandi banche pure, non esistono mercati finanziari degni di questo nome, e, soprattutto, mancano del tutto o sono definiti in modo assolutamente inadeguato quegli istituti che sono essenziali all'esistenza di un'economia libera: diritti di proprietà, disciplina dei contratti e delle obbligazioni e così via.

Stando così le cose, non stupisce che la Russia non solo non riesca ad attirare quel flusso di investimenti esteri di cui ha urgente bisogno, ma addirittura riesca a far fuggire i capitali verso l'estero. Secondo un dato riferito dalla Cnn, dalla caduta dell'Unione Sovietica a oggi la Russia ha ricevuto circa 100 miliardi di dollari in aiuti ma, nello stesso periodo, il deflusso di capitali verso l'estero è stato pari a 200-300 miliardi di dollari. L'immagine del secchio sfondato è inadeguata al caso russo: dal Paese esce più di quanto vi entra. Nessuno, tuttavia, si chiede come mai non solo gli stranieri, ma nemmeno i russi investano nel loro Paese, preferendo portare all'estero i loro soldi. La spiegazione è ovvia e fa giustizia dell'insensata affermazione secondo cui la crisi russa sarebbe dovuta a un

«eccesso di mercato»: mancano in Russia le tutele giuridiche minime a garantire gli investitori, mancano cioè quelle regole che fanno il mercato. La crisi russa è dovuta non all'eccessiva presenza ma all'assenza del mercato.

Se mi è consentita un'autocitazione, la Russia conferma in pieno una previsione da me fatta su queste colonne il 22 dicembre 1989. Scrivevo allora: «Né seri dubbi sulla possibilità che i Paesi ex comunisti riescano a riformare le loro economie e considero pericolosa la tendenza dei governi occidentali di concedere aiuti finanziari col deliberato proposito di facilitare il processo di trasformazione. (...) la ragione maggiore di pessimismo è offerta dall'incomprensione della logica del mercato, dall'ingenua illusione (popolare purtroppo anche nei nostri Paesi) che sia possibile averne i vantaggi in termini di efficienza senza accettarne le regole di responsabilità che solo la proprietà privata può garantire. Si tratta di un atteggiamento mentale che ricorda il "culto del cargo": dopo la seconda guerra mondiale gli indigeni di alcune isole del Pacifico, avendo visto che dal cielo arrivavano grandi uccelli di metallo che, appena toccata terra, si aprivano riversando ogni sorta di beni di Dio, si diedero a costruire "piste" e finte torri di controllo, aspettando ansiosi che queste richiamassero ancora quei benefici volatili dispensatori di doni. Fuor di metafora, non saranno certo gli scimmiettamenti verbali a consentire ai Paesi dell'Est di godere dell'efficienza del mercato, senza accettarne realmente le regole». Questo è esattamente quanto accaduto in Russia in questi anni.

il Giornale

Domenica 13 settembre 1998

L'eredità sovietica

di Mario Cervi

Il mondo trattiene il respiro, in attesa di sapere quale sarà oggi il verdetto delle Borse e quali decisioni usciranno domani dal vertice Clinton-Eltsin. L'ansia non attanaglia le plebi miserevoli del Terzo mondo, e nemmeno i grandi speculatori che il più delle volte traducono i rivolgimenti e le tragedie collettive in profitto individuale: attanaglia i molti milioni di persone che, nell'élite dei Paesi sviluppati e prosperi - l'Italia è del numero - hanno qualcosa da difendere contro gli assalti di remoti predatori senza nome. Il suggestivo, retorico e anacronistico «Proletari di tutto il mondo unitevi» dovrebbe essere sostituito da un altro più attuale slogan: «Risparmiatori di tutto il mondo unitevi». Questo Marx non lo aveva per niente previsto, come tantissime altre cose, ma è la nostra realtà quotidiana. Mentre le banciere rosse tornano a sventolare sotto le mura del Cremlino, e i comunisti di Mosca assaporano il gusto di un'acre rivincita tra le macerie, può tornar di moda una vecchia battuta.

Se il comunismo fallisce è colpa del capitalismo; se il capitalismo fallisce è colpa del comunismo; se in definitiva, essendo rimasto senza un avversario ideologico che non sia folcloristico o caricaturale, ormai è sempre in torto, qualsiasi cosa accada.

Infatti Eugenio Scalfari, nel suo fondo domenicale di ieri su *Repubblica*, s'è interrogato sui guai provocati dai guru delle istituzioni occidentali. Bisognerebbe, sostiene, fare piazza pulita al Fondo monetario di Washington, e mandare quei funzionari a corsi di riqualificazione culturale prima che compiano altre sciagure. A questa severa reprimenda Scalfari aggiun-

ge una nota di elogio per l'Europa che «ha aperto in tempo l'ombrello dell'euro» (come se l'economia planetaria non avesse la sua possente locomotiva negli Stati Uniti, e come se il dollaro non fosse oggi più che mai, da Vladivostok a Sydney, l'unità di misura dei valori monetari). Ma ancora passi. Viene sfiorato però il grottesco nell'appassionato ringraziamento di Scalfari a Prodi, a Ciampi, alle «forze politiche e sociali che hanno con loro collaborato per ottenere quel risultato» (l'ingresso nell'euro). Assistiamo a crolli e convulsioni dai quali l'Italia viene sbalottata senza poter far altro che subire e aspettare, e l'articolista di *Repubblica* attribuisce al governo italiano chissà quali portenti.

I dubbi di Scalfari sul capitalismo sono d'antica data, e i suoi moniti ricorrenti. Una quarantina d'anni or sono aveva esortato l'Occidente a non distrarsi perché l'Unione Sovietica (...)

(...) faceva passi da gigante sulla strada della crescita economica e dello sviluppo industriale: se non si fosse prestata debita attenzione, al di qua della cortina di ferro, a quell'impetuoso progresso, l'Urss avrebbe presto superato gli Stati Uniti e i loro alleati. Una profezia non particolarmente azzeccata, ma in sintonia con le perplessità scalfariane d'oggi.

Il capitalismo è tutt'altro che perfetto, su questo Scalfari ha non una ma mille ragioni. Gli errori di chi manovra - o tenta di manovrare - l'economia libera sono anche gravi. Ma non è lecito scaricare sul mercato la catastrofe determinata dall'esistenza di un sistema economico nato per non funzionare e per tormentare: e associato a una potenza militare intimidatoria. La storia non si fa con il se. Nessuno sa che cosa sarebbe avvenuto, dell'Urss se avesse imboccato la via del mercato anziché quella del

«socialismo». Sappiamo però cos'è avvenuto, pur tra guerre mondiali e dittature, nei Paesi poveri e agricoli dell'«altra» Europa. Un giorno, ad Atene, incontrai Markos Vafiadis, capo dei partigiani greci comunisti durante la guerra civile del '46-49, vissuto per quarant'anni in Unione Sovietica finché Giorgio Papandreu aveva concesso il rimpatrio di quegli esiliati. «In quarant'anni lei ha visto maggiori cambiamenti in meglio - chiesi a «capetàn Markos» - in Russia o qui nella Grecia dominata a lungo da governi autoritari di destra?». «Non c'è paragone, il progresso della Grecia è stato straordinario» mi rispose, e aveva quasi le lacrime agli occhi, povero vecchio, per la sua vita spreca-

ta. La Russia è una giungla senza leggi e senza pietà per i più deboli perché il comunismo ha intriso a tal punto il terreno sociale da averlo reso non bonificabile se non a un prezzo spaventoso in sofferenza umana. Diciamo pure del capitalismo tutto il male che merita, e anche delle dittature reazionarie. Ma sotto quei golpisti la vita mantiene una sua normalità economica. La Spagna, il Cile, il Portogallo, la Grecia sono passati dai talloni dei generali o dei colonnelli alla democrazia con facilità, senza grossi traumi. La dittatura di destra è un'infezione. Le dittature comuniste sono state un cancro. Oltretutto lodato come condizione ideale dell'uomo, durante mezzo secolo, da politici e intellettuali. Fosse mancato quell'autorevole sostegno internazionale, elargito in Paesi di salda democrazia, forse l'incubo sarebbe stato abbreviato. Lasciamo stare Togliatti. Ma se Enrico Ber-

linguer, assiduo frequentatore dell'Est - l'Urss e la Romania di Ceausescu - per le vacanze, e Pietro Ingrao, e Armando Cossutta nel quale Gianni Agnelli ripone qualche sua speranza avessero raccontato alle masse italiane, al rientro da viaggi e ferie, ciò che veramente avevano constatato, e avessero smesso di propinare la favoletta degli ospedali meravigliosi e della democrazia sostanziale più autentica della democrazia formale, se insomma non si fossero uniti all'immane inganno - loro che nelle cellule venivano ritenuti credibili e sinceri - il processo di disgregazione del comunismo sarebbe stato forse accelerato: o almeno si sarebbe capito meglio che la riabilitazione del malato era impresa superiore, forse, alla capacità d'una generazione. Il capitalismo ci sembra spesso da buttare: siamo, noi che lo difendiamo, i primi a dichiararlo. Ma meno male che c'è.

il Giornale

Lunedì 31 agosto 1998

Le accuse di Vittorio Merloni riaprono il dibattito sulle influenze occulte che minacciano le economie nazionali

Dietro le quinte della crisi russa

Il ruolo ambiguo di George Soros, il corsaro dei mercati che piace alle sinistre

NAZZARENO MOLLICONE

ALLA vigilia di Ferragosto, si è fatta sentire la voce di George Soros, mediante una singolare lettera indirizzata al «Financial Times» in cui egli denunciava la situazione dell'economia russa e sanzionava drasticamente: «Il rublo deve svalutare del 15-25%». Detto, fatto: dopo cinque giorni ciò si è puntualmente verificato ed il rublo è stato svalutato rispetto alla moneta di riferimento che è il dollaro. Magia? Capacità previsionali? Speculazione? O piuttosto un palese «suggerimento» all'attuale governo russo affinché agisse come indicato nella lettera scritta al «Financial Times»?

Per singolare coincidenza, contemporaneamente piombavano a Mosca gli ispettori del Fondo Monetario Internazionale per revisionare i conti dell'ex-impero sovietico e per dettare altre condizioni ai suoi ministri economici. Tutta questa situazione ha suscitato la reazione dell'industriale italiano Vittorio Merloni, già presidente della Confindustria, investito nella «Comunità degli Stati indipendenti», come si chiama ora quel che resta dell'Unione Sovietica, che ha testualmente dichiarato in un'intervista al «Corriere della Sera»: «Ecco i risultati del «benefattore» Soros... egli ha acceso la miccia ed ha fatto esplodere la situazione. Il dubbio è che dietro ci possa essere una speculazione finanziaria... Soros ha influenzato un mercato». Merloni ha anche sostenuto, nella stessa intervista, che un conto è governare e controllare la caduta di una moneta, un altro è dare fuoco alla miccia. Ed ha fatto presente che a Mosca esistono due tipi di economie, quella dei benestanti, dei profittatori, degli speculatori, della «nomenklatura» che usa correntemente il dollaro e quindi non ricava alcun danno dalla svalutazione, anzi ci guadagna. E poi c'è l'altra, quella della stragrande maggioranza dei cittadini, dei lavoratori, dei pensionati che usano solo i rubli e che ora si trovano in mano denaro che ha perso un quinto del suo potere d'acquisto, peraltro già scarso.

Ma quali potrebbero essere i motivi per scatenare questo ennesimo terremoto finanziario sulla Russia, in un mondo peraltro già scosso dalla crisi delle economie asiatiche? Lo spiega molto chiaramente un ex-collaboratore di George Soros, ora «messosi in proprio», tale Richard Medlay, il quale riassume così quello che dovrebbe fare Mosca: «Privatizzare le megaimprese di Stato, deve aprire il paese alle industrie straniere, europee come americane e giapponesi. A cominciare dal primo settore dell'economia, il petrolio» (che è, per chi non lo sappia, la principale fonte di esportazione della Russia). Quindi, in altri termini, la Russia deve «vendere» la sua economia agli stranieri (vengono indicati anche i nomi ed i settori) altrimenti subirà sempre attacchi alla sua valuta.

Se questo è vero, allora il ruolo di Soros in questa vicenda sarebbe stato - come ha giustamente detto Merloni - quello di «detonatore» della critica situazione economica russa, al fine di farla scoppiare ed imporre più facilmente le condizioni della finanza internazionale a Mosca.

Soros, in effetti, non è nuovo in queste operazioni. La sua «specialità» è agire contro le valute nazionali: solo per ricordare gli ultimi anni, nel 1991 ha provocato la crisi della sterlina facendola fuoriuscire dal Sistema monetario europeo. Nel 1992, speculò contro la Lira, nel momento di massima crisi italiana (era il periodo di «Mani Pulite» e del pericolante governo di Amato) e provocò la svalutazione che tutti ricordano. Nel 1995, si mosse contro le valute asiatiche, provocando tra le altre cose la crisi della Malesia, che da allora lo considera un nemico di Stato. Nel febbraio del 1996 ci riprovò contro l'Italia. E potremmo proseguire a lungo su questa strada.

George Soros, di origine ebraica, è nato nel 1930 in Ungheria, e per questa ragione viene spesso definito «il finanziere ungherese». In realtà, in Ungheria egli vi rimase poco: a 17 anni, andò a Londra, dove frequentò la famosa London School of Economics.

Poi iniziò la sua carriera nel mondo dell'alta finanza, prima a Londra e poi a New York, dove adesso formalmente ha la residenza e la cittadinanza americana. Negli Usa egli costituì nel 1969 un immenso fondo d'investimento, chiamato «Quantum Fund», che agisce su tutti i mercati internazionali e che finora ha reso il 2.150% su ogni dollaro investito. Il Fondo, ed altre istituzioni finanziarie create da Soros, agiscono ed in alcuni casi controllano molte aziende ed attività finanziarie. Ma, da qualche anno, Soros ha cercato di diversificare la sua immagine di finanziere e speculatore creando una serie di istituzioni e fondazioni che destinano una parte degli utili del «Quantum» alla beneficenza ed a realizzazioni sociali nei paesi sottosviluppati: nel 1997, sono stati versati oltre 600 miliardi di lire.

Occorre tuttavia rilevare che queste attività benefiche hanno anche lo scopo di ridurre il peso fiscale complessivo, secondo la legislazione americana che ha portato alla costituzione di decine di Fondazioni da parte di finanzieri miliardari, a cominciare da quelle Rockefeller e Ford.

Soros, in particolare, si è dichiarato seguace del filosofo austriaco Karl Popper, morto nel 1994, assertore dell'empirismo scientifico derivato dal positivismo, un filosofo molto seguito dai nuovi marxisti per l'attenzione dedicata alla sociologia ed alle collettività. Popper è autore, fra le altre, delle opere «La società aperta ed i suoi nemici» (scritta nel 1945 e rielaborata nel 1986) e «Sulla teoria della democrazia», scritta nel 1987.

Ebbene, Soros ha costituito un istituto denominato appunto «Open Society» il quale indice convegni, pubblica un trimestrale ed un rapporto annuale sulle sue attività.

In questo quadro «ideologico» fondato appunto sulla società aperta, e quindi sull'eliminazione di qualsiasi differenza religiosa, culturale ed ideologica, Soros sta sostenendo da anni la tesi che la lotta contro la droga è inutile, e che occorre invece liberalizzarne il consumo «per uso medicinale». A tale scopo, egli ha finanziato, tra

l'altro, i referendum risultati recentemente vincenti in California ed Arizona che permettono l'uso di certe droghe finora proibite. Analoga iniziativa ha assunto in Europa, pubblicando pagine di giornali con centinaia di firme a sostegno della tesi antiproibizionistica.

È anche noto che il nostro Presidente del Consiglio Prodi è stato un suo consulente.

Trattasi, insomma, di un uomo dalla multiforme attività e personalità, odiatissimo in taluni paesi (tra cui la sua terra natale, l'Ungheria) per le speculazioni effettuate e per le idee sostenute. È altresì vero che i suoi investimenti finanziari hanno ottenuto grandi successi: tuttavia, non si può sapere se questi siano dovuti alle sue capacità previsionali ovvero alla possibilità concreta di influenzare e dirigere gli avvenimenti economici e finanziari, come sembra sia avvenuto in questi giorni con la Russia. Per finire, ricordiamo che nel 1844 l'allora primo ministro inglese Beniamino Disraeli aveva scritto, nel suo romanzo «Coningsby», che «Gli uomini al governo nel mondo non sono quelli immaginati da chi non sta dietro le quinte». Probabilmente, oggi questi «uomini» appaiono anche sulle quinte.

Torna al potere la vecchia Nomenklatura, ma gli ex dissidenti sono incapaci di far sentire la propria voce

RUSSIA

il silenzio dei cervelli

NON si può dire che le diplomazie d'Europa occidentale si siano sforzate oltre misura, il 5 e 6 settembre nella riunione ministeriale di Salisburgo, per capire quel che davvero stava accadendo ai confini dell'Unione, nella Russia che sta precipitando economicamente, politicamente, psicologicamente, sotto il peso del passato comunista. Sono passati appena sette anni da quando il sistema sovietico si è disintegrato, e già i responsabili occidentali hanno cancellato ogni ricordo dalle proprie menti, ogni traccia di pensiero durevole, coerente. Il ministro degli Esteri francese Hubert Védrine evoca gli Anni Cinquanta, e constata un'analogia difficoltà - ieri nelle nostre nazioni, oggi in quella russa - ad adottare i meccanismi dell'economia di mercato nella loro integralità. Il nostro ministro degli Esteri sembra dimenticare un secolo intero, e ritiene del tutto naturale che la Russia si imbarchi infine in una «formula già più volte adottata in Occidente: la coalizione, cioè, tra le forze liberali e comuniste» (*la Repubblica*, 5-9-98). La malattia moscovita è figlia del capitalismo che vi è stato avventatamente introdotto nei primi Anni 90: questa la visione che prevale, non solo sbrigativa ma illusoria. Settantacinque anni di comunismo evaporano nel nulla: anni in cui è stata distrutta l'idea del lavoro, del contratto, della giusta remunerazione, della dignità umana, della libertà sindacale. Così come evapora nel nulla la specifica biografia della Russia: il suo oscillare atavico tra Occidente e Oriente, il suo ininterrotto esitare tra la partecipazione alla storia d'Europa e la fuga verso Bisanzio.

Così la nomina di Evghenij Primakov alla testa del governo russo

*Settantacinque anni
di regime evaporano
nel nulla; l'Occidente
dimentica i disastri
del comunismo
e tutte le colpe
vengono attribuite
al libero mercato
introdotto
negli Anni 90*

è stata anticipatamente auspicata oltre che approvata, e del nuovo primo ministro si è dimenticato ogni cosa: il passato brezneviano, le fedeltà al partito comunista, non per ultime le attività antioccidentali condotte quando era a capo del Kgb. Non sono bastati i tanti libri, né gli insegnamenti che son venuti per mezzo secolo dai dissidenti. Non sono bastati Brodskij, Solzenicyn, Shalamov, per mantenere vigili le menti e salvaguardare almeno una piccola porzione di perspicacia, di autoironia: mai il baratro è stato più vasto tra cultura russa ed europea occidentale, tra chiacchiere sul postcomunismo e realtà fattuale del postcomunismo. Si rialzano i muri, tornano ai posti di comando politico le nomenclature del Vecchio Regime, una secolare battaglia democratica è momentaneamente pericolante nell'ex impero sovietico, e gli occidentali raccontano a se stessi la fiaba inane ma confortante di una Russia che navigherebbe dopotutto verso i lidi dell'Economia Sociale di Mercato, già sperimentata con tanto successo nella nazione tedesca rinata dopo il '45.

Ma veramente impressionante non è l'impreparazione europea, che ha già impedito più volte di pensare con profondità gli eventi del postcomunismo, e che non costituisce una novità. Impressionante è il silenzio, il vuoto di pensieri forti, lo scoramento che regna da anni ormai nell'intelligenza russa, e in particolare tra i grandi dissidenti dell'epoca comunista. E' un'incapacità radicale di pensare le difficoltà della transizione, e gli inevitabili costi che comportano le libertà riconquistate: libertà economiche, o democratiche. E' una sorta di lutto, che tanti esponenti della vecchia intelligenza non riescono a smettere: lutto dell'immenso avversario totalitario, che facilitava la nitida distinzione tra Male e Bene, tra buio e vizio e bianca innocenza. C'era un tempo in cui le parole del dissenso possedevano la potenza di un fascio di luce, indispensabile per capire: anche se sistematicamente inascoltate a Ovest, servivano a illuminare la natura delle cose russe, e disvelavano le ampie paure, le inflessibili volontà democratiche, le incavate aspirazioni alla libertà. E' precisamente questa luce che progressivamente si appanna, subito dopo gli anni della *Perestrojka* e della *Glasnost*: della Trasparenza e della Ricostruzione tentate da Gorbaciov. Con il passare degli anni il mito stesso della democrazia comincia a periclitare, smette di esercitare l'attrazione che ebbe nel passato. Dice lo storico francese Georges Nivat, acuto studioso di slavistica, che tutti i valori che ieri furono sacrosanti tendono oggi a trasvalutarsi, ad assumere aspetti impauriti, viziosi. Democrazia diventa sinonimo di predazione, di accaparramento; individualismo è morbo inoculato proditoriamente

spesso attratto dalle rigidità delle gerarchie ecclesiastiche ortodosse. Un'analogia involuzione fu visibile nell'intelligenza serba, negli Anni Ottanta e Novanta: il nazionalismo etnico di estrema destra nacque spesso nella vecchia generazione del dissenso antititoista, a Belgrado.

E' quella che Brodskij chiama eterna tentazione russa di fuga verso Bisanzio. Fuga nelle sue incessanti complicazioni, nelle sue libresche dispute, nei suoi mes-sianesimi, nella funzione sacerdotale, privilegiata, attribuita alla figura dell'intellettuale che il capitalismo banalizza, e spodesta. Georges Nivat ricorda il mito slavizzante che Mosca volle sempre incarnare: il mito della Terza Roma, sorta dopo la caduta della prima Roma latina e della seconda Roma di Costantinopoli. Mito di cui fu impregnato il comunismo sovietico (con la sua Terza Internazionale, le sue terze vie, il suo Terzo Mondo) e che sopravvive nel postcomunismo. «Forse per questo Solzenicyn dichiarò qualche tempo fa: "La letteratura russa resterà, come restò la letteratura dalla civilizzazione occidentale; perfino libertà si trasforma in vocabolo sospetto, sotteraneamente corruttore: corruttore dell'anima e della storia russa, che la vecchia generazione di dissidenti riscopre come prezioso tempio da restaurare, dopo tante profanazioni».

C'è infine il peso della cultura sovietica, che continua a influenzare non pochi intellettuali: «A partire dal '93 si è visto risorgere lo schema bolscevico che spiega la storia attraverso i complotti», spiega Nivat. Ogni evento è una cospirazione di forze estranee, e conferma la congenita innocenza del popolo russo, nonché della sua classe intellettuale. Fu un complotto ordito da Eltsin il colpo di Stato del '93. Fu un complotto dell'Occidente l'esplosione della criminalità che si accompagnò alle prime liberalizzazioni economiche. Inizialmente avversari delle correnti nazionalistiche o semi-fasciste, molti ex dissidenti sono andati convertendosi negli ultimi anni a un patriottismo colmo di autarchici risentimenti, profondamente anti-occidentale, anti-individualista, anti-liberale,

(SEQUE)

tura latina dopo la caduta di Roma". Forse Solzenicyn sta facendo proprio l'apocalittismo di cui la Russia ha sempre sofferto». (Georges Nivat, *Regards sur la Russie de l'An VI - Sguardi sulla Russia dell'anno VI* - L'Age d'Homme 1998).

Di qui l'esitazione sempre più lacerante tra Europa e antica Russia, di qui il nuovo pudore retrattile dell'intelligenza nazionale. Contro l'individualismo si riaccredita il collettivismo: non quello comunista ma l'ancestrale timore del conflitto, che si vorrebbe abolire ricorrendo al vocabolo magico *Sobornost*, «conciliazione». Contro l'economia di mercato si rivaluta il governo dell'economia e la proprietà sociale: in prima linea della terra. Solzenicyn parla come uno slavofilo russo o un *mujik* del secolo scorso, in proposito: la terra non è dell'uomo, né di un partito. La terra è di Dio, e in nessun caso va svenduta. Su questo punto la complicità è piena, tra l'anziano inflessibile dissidente e le élite neocomuniste che nella Duma ostacolano la riforma della proprietà terriera, dunque la

nascita di una democrazia parlamentare autenticamente rappresentativa. «Qui è il vero ostacolo mitologico, patologico, che intralcia il cammino russo di ritorno alla realtà», commenta Nivat in un articolo sulla rivista *Esprit* (*Dalla Russia liberata alla Russia libera* - luglio '96). Ma è anche vero quello che dice lo storico Afanasiev: cominciata in realtà sin dagli Anni 60, la privatizzazione è sempre servita alla creazione di una nomenclatura comunista, e alla presa del potere di direttori di fabbrica e di padroni dei conglomerati industriali.

Consapevoli di questo mutamento dell'intelligenza sono stati spesso i dissidenti restati nell'esilio, come Brodskij. O i dissidenti che hanno proseguito le battaglie per i diritti dell'uomo, come Kowalev negli anni che l'hanno visto battersi contro l'aggressione bellica in Cecenia. Brodskij aveva riassunto così alcune difficoltà di Solzenicyn, o il cinismo di dissidenti come Zinoviev che si son messi a celebrare le virtù del comunismo perduto: «La verità è che un uomo liberato non

diventa per questo un uomo libero. La liberazione è solo un mezzo per raggiungere la libertà, e non è un sinonimo di quest'ultima. Se vogliamo svolgere il ruolo di uomini liberi, dobbiamo essere capaci di accettare o almeno imitare il comportamento di un uomo libero che conosce lo scacco: un uomo libero che fallisce non getta la pietra su nessuno».

L'uomo libero che fallisce profitta della propria sconfitta, come seppe profittarne la Germania dopo il '45. Solzenicyn stesso lo sostenne, un tempo: la vittoria della Russia nella seconda guerra mondiale fu «vittoria tragica», e questa volta il popolo era invitato a fecondare le proprie sconfitte. Kowalev sperò qualche anno fa che la sconfitta militare in Cecenia sarebbe stata uno dei tanti fallimenti storici, dai quali la Russia sarebbe uscita con ambiziose riformatrici di tipo occidentale. Era già accaduto nel secolo scorso dopo la sconfitta nella guerra di Crimea, e in questo secolo dopo la disfatta inflitta dal Giappone, poi dall'Afghanistan. C'è chi spera ancora come Kowalev, in Russia: ma non si sa quante sconfitte e mutilazioni saranno ancora necessarie, prima che questa grande nazione possa risollevarsi, e trasformare le umiliazioni subite in opportunità di rinascita.

Barbara Spinelli

*La cultura
sovietica continua
a influenzare
gli intellettuali che
preferiscono
l'isolamento,
la «fuga verso Bisanzio»
e spiegano la storia
con la teoria
dei complotti*

C Valerio Riva

Chiamo un amico a Mosca. Gli chiedo: è vero che c'è pericolo che torni il comunismo? L'amico risponde: «Comunismo come quello di una volta, no. Quel che gli può capitare ai russi, poveracci, è che gli tocchi un governo dell'Ulivo. La terna, del resto, è lì, bell'e pronta: Cernomirdin è Prodi, Lebed è D'Alema, Zjuganov è Bertinotti. Pensaci su, e vedrai che corrisponde, come tre e tre sei gocce d'acqua. Tale quale Prodi, anche Cernomirdin è un boiardo di Stato. Da vent'anni sta dentro la macchina statale, mangiando e roscicchiano, e ha fatto più danni lui delle cavallette; adesso, cosa vuoi che risolva? In più è anche ignorante come una cuccia. Prodi ride, Cernomirdin fa la faccia feroce, ma è solo spettacolo, aria fritta. Idem Lebed. Come D'Alema, all'inizio s'era presentato pure lui con la maschera del duro e puro, che con la forza della volontà piegava i cucchiaini a distanza. Poi, messo di fronte al rischio di rompersi le corna nell'esercizio reale del governo, s'è tirato quatto in un angolo, fa la mammola scontento. Zjuganov poi sembra proprio un ricalco di Bertinotti con la cartacarbone: fidando sul fatto che, dicono, senza i suoi voti non si fa niente, si sbraccia, urla, pesta i pugni, chiede dieci ministri, minaccia uno sfracello. Ma i suoi sono voti di pensionati ottantenni che ne muore uno ogni sei minuti, gente che basti gli paghino una birra e sfilano per Mosca anche sotto la neve con il ritratto di Stalin, ma poi corre a ficcarsi sotto le coperte. E lui lo sa benissimo. Così si presta al gioco del Prodi-Cernomirdin e del Lebed-D'Alema: fra un paio di giorni, vedrai, si lascerà dar la colpa, con le sue pretese, di mettere in gioco la stabilità, gli rotteranno una trentacinque qualunque e dirà di sì a tutto».

Ha ragione l'amico russo? Chi lo sa. La Russia, come dicono i nostri profeti della New Age, alita pensiero debole, è un mistero impenetrabile, fin dall'epoca della santa Rus'. Che può succedere, dicono, in un Paese così? Chissà, forse è vero. Quel che è certo, i russi ne hanno viste di peggio.

Mafia, baratto e tanti infarti

La disastrosa società russa affonda le radici nei tempi di Lenin

Da ottant'anni, cioè da quando il signor Lenin gli giocò il brutto tiro dell'Ottobre rosso, si sono abituati a vivere alla giornata, a spendere fino all'ultimo kopeko, a non mettere da parte niente. Il rublo capitombola fino a quota zero? E va be'. I maestri di scuola nella cintura, gli impiegati delle poste non ricevono lo stipendio da anni, né i soldati la loro paga. Un popolo intero vive di debiti. Un debito in più, cosa conta?

Dice sempre l'amico russo: «Sei mesi fa, quando il boiardo Cernomirdin si tirò da parte e cedette il posto al ragazzino Kirienko, la situazione non era molto diversa. Il bubbone stava già per scoppiare. Così, si misero d'accordo per far saltare la bomba sotto il sedere del giovanotto, in modo che il Prodi russo si ripresentasse come il salvatore della patria.

Ma salvatore di che? Di se stesso e dei suoi amici. Gazprom e Cernomirdin sono culo e camicia, tale e quale come Prodi e l'Iri. Guarda caso, il Gazprom è in debito verso lo Stato di 12 miliardi di rubli di tasse non pagate, pari pressappoco a 4.500 miliardi di lire. Viene il bambino Kirienko e dice:

«Alto là, da questo momento anche i vari Gazprom le tasse le dovranno pagare. Ah sì, presto fatto. Le tasse si pagano in rubli. Se adesso il rublo va a fondo, gli amici di Cernomirdin non devono più niente allo Stato. Semplice, no?».

Vedo che adesso gli ex del Pci riciclati come seminuovi del Pds-Ds si fanno avanti a dire, sghignazzando: «Ma noi lo sapevamo, fin dai tempi di Stalin, che il rublo è sempre stato carta straccia!». È vero: però loro si facevano pagare in dollari. Ogni anno, più o meno all'epoca della Befana, partivano da Roma in comitiva, andavano a Mosca, si sedevano a un tavolo del Cremlino, di fronte al compagno Boris Ponomarev. Dice adesso Giuseppe Boffa, nelle sue (tardive) Memorie: «Ponomarev? Un mediocre, sapevo».

Ma il mediocre Ponomarev aveva l'arte di scrivere su un foglietto di carta una cifra: x miliardi. Loro guardavano, facevano di sì con la testa.

Ma davvero andrà indietro l'orologio della storia? Difficile. La storia non torna mai indietro del tutto. Eppure l'illusione è dura a morire. Il turista italiano va a Mosca e scopre che la mafia comanda, che i pensionati fanno la fame, che gli impiegati non sono pagati. Il turista torna e dice: «Non era così al tempo di Breznev». Ma è vero? Al tempo di Breznev la mafia comandava tale e quale, solo che invece di essere per le strade era insediata al vertice dello Stato. Ci siamo dimenticati dei corrotti parenti di Breznev? E il buon compagno Stalin in gioventù non aveva fatto l'assaltatore di furgoni postali?

Cinque o sei anni fa per un breve periodo gli archivi segreti dell'ex potere sovietico si aprirono alla curiosità degli storici. Uno andava a Mosca, entrava con un certo batticuore nei palazzi ovattati dell'ex Comitato centrale, apriva gli armadi, squadernava i faldoni, uscivano le carte. Una contabilità minuziosa. I cittadini dell'Unione Sovietica facevano, nel gelo, estenuanti code davanti alle panetterie, e intanto i loro capi spendevano metà del bilancio statale per alimentare

la suoni di dollari decine di partiti comunisti fasulli nei cinque continenti.

I russi ne hanno visto anche di peggio. Siamo d'accordo. Ma hanno la memoria lunga. Dieci anni fa, un viaggio all'estero era un sogno proibito. Oggi, se non altro, arrivano fino a Rimini. I nostri economisti uliveschi vanno in Russia e scoprono, con disgusto, che quella è una società basata sul baratto. Un'officina metallurgica si

fa pagare i suoi dadi, i suoi bulloni e le sue rondelle con balle di lana, dà la lana a una fabbrica tessile, le ritorna in forma di coperte, dà le coperte al sindaco del luogo in pagamento delle tasse municipali, il sindaco paga la polizia in coperte, i poliziotti vendono le coperte al mercato libero (ex nero) per comprare pane...

I progressisti da noi si scandalizzano. Ma come furono pagate le nostre esportazioni in Urss? In rottami di ferro o simili. E il partito riscuoteva la tangente. C'è stata un'epoca in cui il valoroso compagno G., quello del «mi parli no», distribuiva automobili gratis ai dirigenti del partito...

Adesso, semplicemente la società del baratto si è trasferita all'interno della Russia stessa. Ma le sue radici stanno in quel tempo remoto. Scrive giustamente il corrispondente del

Wall Street Journal, Andrew Higgins: «Il baratto di bulloni contro coperte, di energia elettrica contro calze di lana affonda le sue radici nella tenacia e nella corruzione del passato». Verissimo. I censori sovietici di quarant'anni fa proibivano in casa loro il Dottor Zivago perché, dissero scandalizzati, Boris Pasternak aveva osato scrivere che l'unico vero regalo del comunismo alla società russa era stato un incremento delle malattie di cuore. Ma come si fa a dire una simile barbarità!, gridavano. Ma aveva ragione il vecchio Pasternak: «Quando un uomo è costretto per tutta la sua vita a mentire, le prime a soffrirne sono le sue coronarie». Può darsi che adesso a Mosca le statistiche degli infarti seguano gli andamenti altalenanti della Borsa. Ma questo capita in tutto il mondo, a Mosca come a Tokio, a New York, a Capetown, in Piazza Affari a Milano. E riguarda, al limite, solo un certo numero di persone. Gli altri, come sempre, aspettano che passi la nottata. O l'Ulivo? Fate voi.

il Giornale

Venerdì 28 agosto 1998

LA crisi scoppiata in Albania con l'assassinio dell'esponente del Partito Democratico, Azem Hajdari, non era inattesa, per i più attenti osservatori di politica internazionale. L'Albania non è certo un modello di «democrazia occidentale»: non bisogna dimenticare che l'attuale governo, presieduto dal capo del partito socialista (ex-comunista) Fatos Nano, è nato da una rivolta armata condotta contro quello liberamente eletto dopo la caduta del comunismo, capeggiato dal capo dell'opposizione, Sali Berisha, segretario del Partito democratico. E l'assassinio, parlamentare in carica, era consigliere proprio di Berisha. Ma i morti «politici» non si limitano solo a Hajdari: vi è anche un esponente del Partito nazionalista di destra, alleato con Berisha, che era tra i manifestanti contro il governo.

È difficile quindi credere che entrambe siano state vittime casuali, perché il tiro è stato mirato sia per Hajdari (peraltro già vittima di un attentato in pieno Parlamento), attaccato sotto la sede del suo partito da un «commando» di aggressori, sia per il deputato del Partito nazionale, ucciso dalla guardia repubblicana che lo aveva riconosciuto.

Siamo quindi di fronte ad un premeditato «delitto di regime», di cui vi possono essere due motivazioni, una d'ordine interno e l'altra di ordine internazionale. Dal punto di vista interno, occorre dire che il partito di Berisha ed i suoi alleati hanno la maggioranza effettiva dei consensi popolari nel «Paese delle aquile», nonostante avessero perso il controllo dell'Assemblea parlamentare per effetto della legge elettorale. Ricordiamo, fra l'altro, che le elezioni del 1997 si svolsero sotto la pressione armata dei militanti di Nano, che impedirono di fatto lo svolgimento di libere elezioni nei territori meridionali, soprattutto Valona e Durazzo.

Ma dobbiamo anche ricordare che Nano fu apertamente ed accesa-mente sostenuto dal governo Prodi: vi fu addirittura una «gaffe» del sottosegretario degli Esteri, l'ex-comunista Piero Fassino, che disse apertamente di voler sostenere Nano. Berisha fu messo sotto accusa come se fosse un criminale, responsabile del caos del paese e del crollo delle «finanziarie-truffa», mentre invece le inchieste successive hanno dimostrato la sua estraneità, confermata peraltro indirettamente dai consensi elettorali e dalle manifestazioni popolari di sostegno.

In quello che sta accadendo, vi è quindi una chiara responsabilità del governo Prodi, che ha preso sotto la sua tutela l'Albania governata da Nano (come se fosse un «paese fratello» dell'Ulivo). Tutela iniziata favorendo in tutti i modi la vittoria elettorale (con i Kalashnikov) di Nano; proseguita fornendogli ingenti aiuti economici e, soprattutto, aiu-

L'Ulivo ha usato il «Paese delle Aquile» come una dependance Anche Palazzo Chigi è responsabile di questa crisi

tandolo a riorganizzare la polizia e le forze armate, tant'è che i blindati e le «volanti» che stanno sparando sono italiani. Tuttora esistono in Albania due gruppi di militari italiani: uno (diretto dal generale Cantone) che fornisce consulenza all'Esercito ed un altro, una missione interforze composta di poliziotti, carabinieri e guardie di finanza, che addestra le forze dell'ordine (presunto).

I risultati di questa «collaborazione» sono sotto gli occhi di tutti: incremento del contrabbando di droga sulle coste pugliesi senza alcun intervento preventivo e repressivo presso i porti albanesi di partenza; persecuzione dell'immigrazione quotidiana e strisciante, che trasporta in Italia non già le «povere vittime» delle speculazioni finanziarie presuntivamente agevolate da Berisha (come si volle a suo tempo far credere) ma bensì gli schiavisti sfruttatori di donne e di lavoratori in nero; situazione economica disastrosa, nonostante le decine di miliardi di aiuti economici. Sarebbe anche interessante sapere cosa contengono gli accordi stipulati con il governo albanese su queste materie.

Ma al governo Prodi ciò non importa, l'importante è che l'Albania resti una «dependance» dell'Ulivo, visto che sta fallendo quello mondiale. Ed è per questo che Prodi è tornato di corsa a Roma per riunirsi con Veltroni, Dini, Fassino ed Andreatta, comunicando poi di voler la cessazione di ogni violenza e l'impegno delle forze politiche albanesi

a «superare le difficoltà». In realtà, le difficoltà si superano in un solo modo: ripetendo le elezioni, sotto controllo internazionale, in modo da rappresentare nel Parlamento il reale consenso ottenuto dalle forze politiche nel paese.

Vi è poi un altro aspetto della questione, ed è quello internazionale. L'Albania è fortemente interessata, per ragioni etnico-religiose, a quello che avviene nel Kosovo, regione albanese della Serbia: le zone di confine, in cui esistono in prevalenza i sostenitori del Partito democratico, aiutano i profughi ed i gruppi di autodifesa. Se l'assassinio di Hajdari fosse collegato con questa situazione, allora significa che ci potrebbe essere qualcuno che avrebbe interesse ad «internazionalizzare» la questione. Ma ciò favorirebbe il governo in carica, di cui nessun'autorità internazionale potrebbe volere la crisi, e distoglierebbe l'attenzione dell'opinione pubblica albanese dai gravi

NAZZARENO MOLLICONE

ed irrisolti problemi interni. A maggior ragione, quindi, è necessaria subito una seria inchiesta internazionale - e l'Italia ha sul posto uomini esperti capaci di farlo - per conoscere la verità dei fatti. Pertanto, anche in questa ipotesi, la responsabilità ricade sempre sul governo Prodi, che dovrebbe chiarire la situazione ed i rapporti instaurati con l'Albania al fine di evitare una ulteriore crisi nei Balcani.

SECOLO D'ITALIA
19-9-98

AVVENIRE 19-9-98

Per la prima volta usati corpi speciali A sedare la piazza inviati i kommandos

dal nostro inviato

TIRANA. (F.Car.) Sono spuntati all'alba, come funghi davanti alle strutture «sensibili»: presidenza, Parlamento, palazzo del governo. Ed è la prima volta che si vedono in azione. Neanche nei giorni caldi della rivolta del '97, quando anche a Tirana si moriva, li avevano fatti uscire dalle caserme. Ieri invece, nel giorno in cui Berisha aveva chiamato alla mobilitazione generale, l'hanno fatto: sono almeno ottocento con il caschetto in testa, gli stivali da lancio e le mimetiche chiazzate. Non hanno un nome. Qui li chiamano solo i «kommandos», oppure, «quelli della Zall-her» dal nome della zona alla periferia nord della capitale dove sorge la loro caserma. Sono professionisti, addestrati per le operazioni speciali e per la guerriglia urbana. E ad addestrarli sono i turchi, con i quali periodicamente compiono manovre.

L'intervento è stato deciso dal ministero della Difesa perché martedì, a meno di ventiquattrore dall'assalto alla tv e alle sedi dei ministeri, è stato varato in emergenza un emendamento alla legge che prevedeva il loro utilizzo solo su richiesta del Consiglio superiore della Difesa. Snellita la procedura, di fatto è stato affidato il controllo della piazza alla Difesa. Ma se i «kommandos» costituiscono le truppe d'élite di questo esercito, il resto si è frantumato più per i colpi del tempo, e dell'orgogliosa arretratezza del regime, che dei kalashnikov finiti nelle mani dei rivoltosi. Quel che non manca comunque sono le armi e, soprattutto le oltre seimila tonnellate di ordigni disseminati nei dintorni dei 38 depositi fatti saltare in aria durante i saccheggi o nelle 140 polveriere risparmiate dagli assalti. In questo compito di «bonifica», come del resto in quello di addestramento dei reparti, è impegnata da un anno la Die (Delegazione italiana di esperti) che fa capo al generale Luigi Cantone già comandante della Folgore in Bosnia. Il lavoro affidato a 22 tra ufficiali e sottufficiali è immane: sono stati avviati 36 programmi che costano ogni anno 22 miliardi. E tra i compiti c'è anche la costituzione di due brigate che dovranno operare proprio nella zona «calda» di confine con il Kosovo.

Fu uno dei maggiori protagonisti della storia d'Europa e l'intera Croazia vi si riconosce. Ma in Italia è chiamato fascista

Stepinac, come si lincia un Martire

La Sinistra non accetta che venga proclamato Beato il cardinale anticomunista

Il sistema culturale «progressista» si mobilita contro l'antico arcivescovo di Zagabria accusato di amare Austria e ustascia. «Ma la sua grandezza», dice Ratzinger - fu la condanna del totalitarismo»

di GUGLIELMO de' GIOVANNI CENTELLES

SCREDITARE il Martire dell'anticomunismo. E' l'ultima manovra della Sinistra contro la decisione del Papa di beatificare, il 3 ottobre nel Santuario di Marija Bistrica, il cardinale-arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac (1898-1960). Proprio quel giorno cadranno 52 anni dalla condanna ai lavori forzati, inflittagli dopo un processo-farsa.

A non andare giù alla Sinistra non è solo la definizione data da Stepinac del comunismo come «mendacium incarnatum», menzogna incarnata, ma l'assoluta ripulsa del falso autonomismo e del dirigismo federativo con cui il maresciallo Tito cercava di "nazionalizzarlo". Miti che furono la bandiera delle «vie nazionali», tanto care all'eurocomunismo.

Ad aprire le ostilità è stato "Il manifesto" con un paginone di Scotti che accusa Stepinac di essere stato di volta in volta austriacante e collaboratore degli ustascia. E, perdipiù, di avere cooperato alla conversione forzata di ortodossi e ebrei. Le accuse, serpeggiando per giornali e riviste, sono approdate, sorprendentemente, addirittura sul "Corriere della Sera" che, in un articolo di Berardelli, è arrivato a definire il regime ustascia di Pavelic «insieme fascista e cattolico» e Stepinac «in una posizione di obiettiva collaborazione».

Sono valutazioni che stridono con la corale venerazione che, in Croazia, circonda la memoria del cardinale. La sua tomba troneggia, sempre piena di fiori, al centro del Duomo di Zagabria, il suo volto compare sulla banconota da «deset kuna». Il Parlamento croato lo ha riabilitato come un «gigante della storia euro-

pea». E nessuno potrà dimenticare il grandioso e commosso applauso di tutta Zagabria, il 10 settembre del 1994, quando Giovanni Paolo II s'inginocchiò davanti alla sua tomba. Il cardinale Kuharic piangeva, un milione di uomini e di donne levava un canto di ringraziamento.

La vita del cardinale Stepinac, in realtà, è atteggiata a una sostanziale identità. Nato nel 1898 sotto l'imperial-regio governo di Sua Maestà Apostolica, ritiene suo dovere arruolarsi volontario per la difesa dell'impero. Ufficiale valoroso a Caporetto, gli atti del processo canonico testimoniano dei suoi soccorsi ai prigionieri italiani. Entrato con vocazione adulta nel Collegio Teutonico di Roma si forma sotto il vescovo Hudal, ultimo priore dell'Ordine asburgico di San Giorgio e riceve dai condiscipoli, all'ordinazione, il profetico augurio d'«imparare a portare la Croce».

L'arcivescovo di Zagabria lo nomina presto cancelliere e lui alterna amministrazione, tribunale ecclesiastico, cura delle periferie. Il nuovo regno jugoslavo dei Karagegevic rende difficile la vita - dall'ortodossa Belgrado - ai cattolici di Croazia, che invano sollecitano una dieta. Nominato da Pio XI coadiutore con diritto di successione, proprio in previsione degli anni difficili, diventa arcivescovo a 36 anni. E' il 1934, da cinque

Ante Pavelic ha fondato il movimento degli ustascia, in opposizione al cattolico Radic. Il cammino di Stepinac sarà sempre in salita. Prima a radicare un'anima croata contro la spinta panserba. Poi, affermatosi uno Stato croato - in

cui gli ustascia raccoglievano al massimo il 3 per cento della popolazione - a battersi contro i pogrom di ortodossi, zingari e ebrei. Un saggio di Ljubica Stefan documenta la sua azione per arginare le persecuzioni naziste. Infine la lotta ai

comunisti, che - a differenza di Pietro II e di Pavelic - neanche lo riconoscono per arcivescovo. I comunisti picchiano a morte il nipote, senza riuscire a fargli accettare la proposta di Tito di mettersi a capo di una chiesa "nazionale". Così nel 1946 viene condannato a 16 anni di lavori forzati in quello che Pio XII - che nel 1953 lo creò cardinalé - definì «il più triste dei processi politici». Riuscirà a farlo liberare, dopo anni di fortezza, il reggente della nunziatura, l'americano Hurley. Ma i titini, relegato nella canonica della natia Krasic, lo faranno morire con il famigerato tè di olandro.

Il cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, sottolinea: «La netta opposizione di Stepinac ai totalitarismi che hanno tragicamente segnato il nostro secolo è stata ferma, decisa. Negli anni del nazismo seppe difendere gli ebrei, gli ortodossi e tutte le vittime della persecuzione. Negli anni del comunismo divenne l'"avvocato" dei fedeli. Ma fu soprattutto l'avvocato di Dio. La sua incrollabile fortezza arrivò fino all'amore dei persecutori».

Riconosciuto Martire - non diversamente da Giovanni I fatto morire di stenti o da Papa Ponziano, alle miniere - l'uomo che denunciò l'aberrante dottrina razzista di Hitler e l'intrinseca «perversità» del comunismo, torna oggi come straordinario esempio di coraggio. Il suo motto suona: «In Te, Domine, speravi».

Lettera aperta a...



La Chiesa, i maghi e Galla Placidia

ALESSANDRA CONSORTI

SALVO ERRORE, la prima autorità ad intervenire contro maghi, indovini e aruspici fu nel V° secolo l'imperatrice romana Galla Placidia. Famoso l'episodio in cui fece allontanare da Ravenna — allora capitale dell'impero romano d'Occidente — il mago Libanio che seminava disordine proclamando che era necessario affidarsi alle sue arti magiche (e non all'esercito) per respingere i barbari. Il legame tra il Papa di oggi e l'imperatrice romana non è occasionale ma c'è qualcosa di profondo che lega 1500 anni di storia Galla Placidia oltre a garantire con la sua abilità politica altri trent'anni di sopravvivenza all'impero in dissoluzione, fu anche la più grande imperatrice cristiana d'Occidente. Non si contano le chiese che fece costruire e le leggi che impose in appoggio al cristianesimo. Anzi, se la Chiesa di Roma riuscì a superare le tempestose eresie dei primi secoli il merito va anche a questa donna straordinaria a cui vescovi e papi volentieri si rivolgevano per avere consigli. Oggi Placidia è dimenticata soprattutto dalla Chiesa. Eppure — come è accaduto per il re Clodoveo in Francia — se un cattolico ripercorresse la sua vita di imperatrice e insieme di mistica e rileggesse le sue lettere troverebbe sconcertanti elementi di santità.

LA NAZIONE 12-9-98

VIETNAMITA PROMOSSO DAL PAPA Il vescovo uscito dal lager Una croce di filo spinato

ROMA — La sua croce pettorale è stata costruita con il filo spinato di un campo di concentramento vietnamita di cui era involontario «ospite»: monsignor François Xavier Nguyen Van Thuan è stato promosso ieri dal Papa alla guida del pontificio consiglio «Justitia et pax», l'organizzazione vaticana incaricata di difendere i diritti uma-

tuita da un'altra fatta con filo spinato che i suoi compagni di prigionia costruirono per lui e che non ha mai smesso di portare. Ora l'ex detenuto prende il posto del cardinale Etchegaray alla guida dell'ufficio vaticano incaricato di vegliare sul rispetto dei diritti umani e la sua nomina ha un forte significato politico. L'incarico ne

L'INCARICO
Guiderà
«Justitia
et pax»

ni, già guidata dal cardinale Roger Etchegaray. Alle spalle del nuovo titolare del Consiglio c'è una storia di sofferenza: monsignor Nguyen Van Thuan è nato ad Huè nel 1928, ha vissuto come sacerdote tutta la guerra del Vietnam, è stato vescovo coadiutore di città Ho Cin Minh, l'ex Saigon dopo la fine della guerra. Avrebbe potuto lasciare la città prima dell'arrivo dei vietcong, ma preferì rimanere con i suoi fedeli. Subito dopo, il suo comportamento destò i sospetti delle autorità comuniste che lo rinchiusero in un campo di concentramento: è stato in quella occasione che il vescovo perse la croce pettorale sostituita da un'altra fatta con

fa un candidato alla porpora cardinalizia, e di sua competenza tutte le attività di «diplomazia straordinaria» del Vaticano simili a quelle

che Etchegaray portò avanti in Irak subito dopo la guerra del Golfo o a Cuba, soprattutto qui con ottimi risultati. Anche il Vietnam entra nella sua diplomazia.

Il cardinale Etchegaray è promosso all'ordine dei vescovi e gli viene affidata la diocesi suburbicaria di Porto—Santa Rufina, diocesi teorica, corrisponderebbe grosso modo ad Ostia, ma di prestigio, e avrà anche troppo da fare ad organizzare il Giubileo del 2000.

[Fabio Negro]

LA NAZIONE 25-6-98

«lo rifiuto un'Europa che annulla le identità»

Alessandro Maggiolini*



Forse canto fuori dal coro. Forse emetto osservazioni che, esplicitate, possono incontrare più di un'adesione. Almeno perché evidenziano degli impegni da assumere.

Il copione dei padroni del pensiero riguardante l'Europa segnala, se non proprio un'andatura maestosa, almeno un ritmo sostenuto. Siamo entrati in Europa. Ci avviamo verso l'adozione dell'euro. Finora si insiste soprattutto sull'euro. Cadono le barriere. Si intrecciano gli idiomi. Alla globalizzazione non siamo ancora. Ma certo l'Europa ne è una tappa.

Onestamente, non ho ancora ben capito a che cosa serva l'euro. Mi pare di aver intuito che ormai gran parte della politica economica e finanziaria è tolta alle autorità italiane e affidata a potentati del Continente. Così che, mentre si osanna alle vittorie agguantate, ci si accorge che i prezzi aumentano e lievita perfino la disoccupazione.

Sia come sia. Non mi va di magnificare questo ampliamento di confini come se il problema anche nelle minuzie fosse risolto. Forse non è nemmeno posto e capito.

Se tutto si riducesse alla moneta. Ma non tutto si riduce alla moneta. Per fortuna. Dopo di che, emerge tutta la questione degli elementi unificanti delle Nazioni europee. Prevarrà il genio tedesco? Emergerà lo spirito di geometria e di finezza della Francia? ecc. E l'Italia sarà chiamata a dimenticare il proprio illuminismo, il proprio Umanesimo-Rinascimento, per non parlare dello splendido Medioevo con il Gotico, il Romanico e così via? Con le opere della classicità che pure connotano una cultura che nasce nell'Ellade del V-IV secolo avanti Cristo e arriva a Roma che la Grecia vinta greccizza? Insomma, se non ci si rende consapevoli della responsabilità che ci attendono, temo molto un'Europa fatta da una sorta di contaminazione di tutte le culture, senza rispetto per le originalità dei singoli popoli.

Vedrei con orrore il livellamento delle idee che inevitabilmente diventerebbero moscie ideologie. La paura mi prende, se immagino una sorta di amalgama osceno di mentalità e di comportamenti che svanirebbero nella loro originalità. Una desolazione mi attanaglia l'animo, se prevedo il prevalere di una subcultura elaborata e imposta da agenzie ancor più potenti e ancor meno numerose di quelle che già ci sono. Mi esprimo in un modo disarmato. L'esitazione che avverto concerne perfino il permanere di una qualche identità europea. Non c'è bisogno di essere profeti. Può essere che in un futuro nemmeno troppo lontano ci aspetti una sorta di indegna americanizzazione della mentalità e dello stile di vita. Tutti vestiti come con delle divise. Addio alle cucine locali. Mac Donald's esplose. Cocacollizzazione generalizzata. Filmetti standardizzati, che non contengono un briciolo di arte e di sentimento autenticamente umano.

Voglio che si salvi la preziosità del patrimonio culturale di ogni popolo europeo. Poiché in Europa vi sono dei popoli e non vale una piattatura che tolga qualsiasi fisionomia per usare uno stampo della serialità. Il cristianesimo può essere il mastice che permette e anzi provoca l'insorgere delle diverse originalità umane. Senza Gesù di Nazareth, l'Europa sarebbe altro. E Cristo, Verbo di Dio Incarnato, è genesi di pluriformità. L'opposto della monotonia e del fondamentalismo. Impegno di tutti. I politici non ci illudano di aver risolto gli aspri e affascinanti problemi che l'Europa riserva e che occorre che tutti concorrano a chiarire e a sciogliere. Con lunga fatica, con appassionato vigore.

* Vescovo di Como

Quando in chiesa il rito diventa spettacolo

Il sacerdote pronuncia la formula del matrimonio e in chiesa esplode un applauso. I bambini ricevono la prima comunione e i parenti non trovano di meglio che battere le mani. Persino durante i funerali, quando il sacerdote benedice la cassa e i portatori se la issano sulle spalle per portarla fuori, i convenuti in chiesa possono applaudire. L'applauso, insomma, sembra divenuto un nuovo modo di partecipare alle cerimonie religiose. Il più delle volte sembra che questo mezzo di comunicazione non sia sgradito ai sacerdoti che, anzi, si sono così abituati da arrivare talvolta a sollecitarlo apertamente. Anch'essi, quindi, sono contagiati dalla cultura dello spettacolo, anch'essi lo ritengono necessario come conferma. Alcuni teologi arrivano a giustificare gli applausi in chiesa citando il Vaticano II, che ha stabilito che i fedeli devono partecipare attivamente e non solo assistere al rito. Ammettere l'applauso in chiesa sembra loro solo una naturale forma di modernizzazione, a cui la Chiesa deve sottoporsi se vuole che qualcuno varchi ancora le sue porte. Ma io penso che più la Chiesa somiglia alla tv, meno la gente si sentirà spinta dal desiderio o dal bisogno di entrarci. Se i fedeli non si rendono più conto della differenza fra uno spettacolo e un rito sacro, è necessario farglielo capire, e quindi richiedere da parte loro comportamenti consoni. Il rito, ovvero la serie di atti e parole che lo compongono, è finalizzato ad attivare un rapporto fra esseri umani e divinità, e questo avviene anche nei riti di passaggio (come matrimoni, prime comunioni e funerali), dove più spesso si sentono gli applausi. Al rito i presenti devono partecipare osservando l'officiante, rispondendo alle sue domande, cantando musiche sacre, ma non sono indispensabili: il rito sarebbe efficace anche con la sola presenza del celebrante. Lo spettacolo, invece, esiste solo se c'è un pubblico che, con la sua risposta, ne influenza l'andamento e ne stabilisce la fortuna. La contaminazione di generi - spettacolo e rito - profondamente diversi fra loro prova solo la confusione culturale in cui viviamo, la nostra mancanza di conoscenza dei fondamenti della nostra stessa cultura.



Lucetta Scaraffia, storica.

"IO DONNA" SUPPL. CORRIERE DELLA SERA
22-8-98

IN ITALIA ILLEGALE CONVIENE

Al punto in cui siamo arrivati, la questione dell'immigrazione si può riassumere con una battuta: in Italia la clandestinità paga. I motivi per cui entrare e soggiornare illegalmente nel nostro Paese presenta molti vantaggi formano un elenco senza fine: una legge carente su molti punti, regolamenti applicativi di là da venire, strutture come i centri di accoglienza troppo onerose da costruire e da gestire, accordi con i Paesi d'origine degli immigrati che non funzionano, intoppi burocratici a catena. Considerati tutti insieme siffatti motivi, c'è da meravigliarsi che un numero tutto sommato consistente di immigrati scelga ancora la strada legale per trovare ospitalità e lavoro in Italia, tanto appare più invitante e facilmente percorribile la strada alternativa.

Il ministro dell'Interno Napolitano ha voluto sottolineare ancora ieri che dopo i trenta giorni di permanenza nei centri di accoglienza scatta per i clandestini, a norma di legge, il provvedimento di espulsione. E quando ciò non accade - come nella realtà raramente accade, perché il clandestino ha fornito cinque o dieci generalità diverse e nessuno sa in quale Paese respedirlo - l'interessato deve sapere, afferma il ministro, che non riuscirà mai più a trovare un lavoro o un alloggio regolare. Questa, detto con tutto il rispetto, non sembra propriamente una minaccia terribile per i clandestini di qualunque provenienza. In Italia esistono da tempo tra i due e i tre milioni di lavoratori irregolari, quasi tutti conazionali, e inserirsi in tale fiume di attività non registrata non presenta particolari difficoltà per chiunque abbia voglia di lavorare e sia disposto, a tale sco-

po, ad accettare qualsiasi condizione di occupazione. E dopo un periodo più o meno lungo trascorso nella foresta ombrosa dei lavori irregolari ci penserà comunque una sanatoria, un condono, una nuova legge a mettere le cose a posto. Perché dunque un infelice proveniente da un Paese meno sviluppato non dovrebbe cercare di immigrare clandestinamente in Italia?

Nel caso si volesse mai far sì che la clandestinità non paghi, o paghi un po' meno, due tipi di azioni appaiono ormai necessarie. Il primo tipo sta nel convincersi, anche da parte delle forze politiche e sociali che guardano con benevolenza all'immigrazione in tutte le sue forme, che l'immigrazione clandestina reca danni seri al Paese. Essa è un fattore grave di tensione sociale, troppo a lungo sottovalutato. E'

un elemento di distorsione del mercato del lavoro, perché i clandestini finiscono per accettare a forza salari, orari e condizioni ambientali e di sicurezza molto al di sotto di quelle previste dalla legge. Infine l'immigrazione clandestina è un insulto e un danno alla reputazione delle centinaia di migliaia di immigrati regolari che formano ormai, e ancor più sono destinati a formare nel prossimo futuro, una componente importante e rispettabile del nostro tessuto civile.

Il secondo tipo di azione non può aver altra forma che non sia quella di interventi rivolti a rendere più difficile e onerosa l'immigrazione clandestina; interventi che, visto che ormai la situazione è da allarme giallo - il penultimo livello di allarme - non potranno non essere drasti-

ci. Tipo, per dire, un decreto legge, che è la proposta fatta da un sindacato di polizia, il quale prolunghi il soggiorno nei centri di accoglienza al di là dei trenta giorni previsti, fino al momento in cui il rimpatrio nel Paese di origine diventi praticabile. Oppure una norma di legge che configuri come reato penale, immediatamente perseguibile, la dichiarazione di due identità differenti da parte dello stesso individuo. Ma certo non compete a noi suggerire interventi. Di fatto, gli operatori delle forze dell'ordine e gli stessi dirigenti del ministero dell'Interno sanno benissimo che cosa si dovrebbe fare per rendere l'immigrazione clandestina meno pagante, e quella regolare più aperta e dignitosa. Sarebbe tempo che la maggioranza al governo, senza ovviamente rinunciare al proprio ruolo di indirizzo politico, desse loro maggior ascolto.

Luciano Gallino

IL «LIBRO NERO» DELLA SCUOLA COSÌ IL MINISTERO INDOTTRINA GLI INSEGNANTI

di RITA CALDERINI

Paradigmatica operazione di regime è l'uscita del primo numero della rivista *Iter*, quadrimestrale per ora, edita dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani) e distribuita gratuitamente a tutti i docenti delle medie superiori che ne facciano richiesta. Tanta generosità (si tratta di un tomo di 192 pagine con copiose illustrazioni e il contributo di 44 autori), insospetisce di per sé, ma il sospetto diventa certezza quando si legge l'elenco dei personaggi che compongono i comitati «scientifico» ed «editoriale», i quali, salvo rare eccezioni, rappresentano un vero e proprio Gotha del riformismo catto-comunista che da decenni lavora alacremente per lo sfascio della scuola italiana (dai sedicenti cattolici - per fare qualche nome, Michele Pellerrey e Luciano Corradini, presidente dell'Uciim - a sinistrorsi notorii, come Clotilde Pontecorvo, Mario Fierli, Alba Sasso, presidente del Cidi, Benedetto Vertecchi e diversi altri componenti abituali di commissioni, comitati, gruppi di lavoro et similia, tutti di sicura fede, nominati dall'alto). Direttore di tanto consesso è Mauro Palma, baby pensionato del ministero della Pubblica Istruzione, che non ha mai nascosto la sua appartenenza alla cultura socialmarxista, il che trova puntuale riscontro nella pagina introduttiva («Una scuola possibile»), vero concentrato dei luoghi comuni delle teorie scolastiche sinistrorse.

Con queste premesse, non c'è da meravigliarsi che il contenuto di tutto il fascicolo costituisca

una lozione speciale per il lavaggio del cervello dei malcapitati docenti ai quali, nella melliflua omelia introduttiva, firmata dal ministro Berlinguer e dalla presidente dell'Istituto Levi Montalcini, si chiede «la convinta partecipazione a un processo di rinnovamento del sistema scolastico». La sensazione è che i registi dell'operazione abbiano perso il contatto con la realtà e operino nella convinzione che il corpo insegnante al completo, ritenuto, per altro, non troppo sveglio, sia ormai talmente acquisito al verbo marxista e ulivista, da bersi tutto ciò che il regime passa. È illuminante in tal senso l'editoriale del premio Nobel Levi Montalcini che, in accesso di darwinismo acuto, si produce in una fumettistica ricostruzione, a beneficio della plebe, della nascita del linguaggio umano («il primitivo che scende dagli alberi» e al quale «l'andatura bipede ha permesso di liberare gli arti superiori dal compito locomotorio e di utilizzarli nella fabbricazione di manufatti», avverte «la necessità di fabbricare nomi per i nuovi oggetti creati dall'uomo, aprendo la strada alla comunicazione simbolica cioè al linguaggio»), né paga, elevandosi a maestra di pensiero esplosivo in una intemerata contro il patriottismo sotto il cui «manto sono state fatte tante nefandezze», ignorando probabilmente che l'autentico patriottismo è un valore intrinseco alla civiltà umana, come ben avevano visto i Greci fin dai tempi di Tirteo (VII sec. a.C.), i quali facevano coincidere la difesa della patria con quella della famiglia.

La gran parte degli articoli, se si ha la forza d'animo di leggere l'intero numero, non offre riflessioni più interessanti di quelle citate dall'editoriale. Unica oasi, nella landa desolata degli interventi sull'insegnamento della storia del Novecento, sono i passaggi di Ernesto Galli Della Loggia. Egli vi ribadisce il concetto che «poiché la storia non è la matematica e per essere inquadrata necessita di un «punto di vista», per parlare di storia d'Italia non si può prescindere dal punto di vista nazionale. Né manca di sottolineare, ironico, «il pudico silenzio (nei programmi Berlinguer) sulle malefatte del regime sovietico».

Certo i docenti, presunti rimbecilliti, ai quali soprattutto è rivolta la costosa pubblicazione, avranno modo di abbeverarsi a fonti di indottrinamento di sicura ortodossia marxista, dal Landis «emanazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia», convenzionato con il ministero «per l'aggiornamento del corpo insegnante», alla Sis (Società italiana delle storiche), pure convenzionata con il ministero, senza dimenticare l'«osservatorio per l'approccio attento allo sviluppo storico delle relazioni tra i sessi» (sic!).

Sconcerta che l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana si sia impegnato e abbia speso non poco denaro per un'operazione così decisamente di parte. Ma lo sconcerto diventa indignazione al pensiero che si tratta di soldi pubblici, cioè di noi poveri contribuenti, il tutto secondo il tipico procedere dei «regimi», a beneficio del Grande Fratello.

il Giornale

Lunedì 27 luglio 1998

RITORNA di grande attualità tutta la problematica connessa alla scuola, all'educazione ed in particolare ai contenuti dei testi e dei programmi e le associazioni di area cattolica e non conformista si stanno mobilitando per far valere i diritti e le libertà di scelta delle famiglie, degli studenti e dei docenti. In particolare il sodalizio «Gymnasium» a cui aderiscono Diesse, Faes, Ares, Compagnia delle Opere (CdO), Alleanza Cattolica, Forum delle Famiglie, Agesc, Ispef, si è impegnato in una meritoria opera di segnalazione dei libri «ideologicamente inquinati» e di quelli invece che tengono conto della fondamentale presenza cristiana nell'edificazione della civiltà ed in particolare proprio nel nostro Paese. Dopo l'approfondimento iniziale nel convegno di studio di Milano del maggio scorso, «Gymnasium», insieme con la CdO ha organizzato un incontro al Meeting di Rimini a fine agosto che ha registrato numerosi ed interessanti interventi e da cui è

I progetti del sodalizio «Gymnasium»

Le prospettive dell'editoria libera

FILIPPO SALATINO

scaturita una serie di altre iniziative che ci vengono presentate dal prof. Emilio Brogi, suo tenace organizzatore: «Interessante la partecipazione anche di non addetti ai lavori come studenti ed insegnanti nel senso che l'incontro al Meeting era maggiormente pensato per editori ed autori ma il dibattito ha dimostrato la vivacità, l'importanza di quel che cerchiamo di fare, è servito ad avviare e proseguire i compiti che ci siamo prefissi con «Gymnasium» ed al convegno di Milano del maggio scorso, riflessioni multiple sull'editoria e sul libro, i problemi legati alle case editrici meno grosse, più piccole, cer-

cando di prospettare, progettare strategie utili a mantenere ed accrescere la presenza di tali case che sono una garanzia di cultura autentica rispetto al «pensiero unico» che domina. È stato anche un momento di conoscenza più approfondita di persone provenienti da realtà diverse geograficamente e socialmente, con un'identità di fondo sicuramente in sintonia. A Firenze nel prossimo convegno che si terrà nel tardo autunno, sul duplice tema della situazione della scuola e dell'educazione in Europa che verrà trattato in una tavola rotonda con alcuni europarlamentari e nell'approfondimento

sull'insegnamento e sui testi di storia contemporanea, fisseremo anche i percorsi di azione come la distribuzione alternativa ed un eventuale catalogo nazionale».

Fra le tante proposte avanzate quali quelle maggiormente operative? «L'Osservatorio sulla qualità dei libri innanzitutto, perché è ritenuto, da chiunque sia intervenuto, indispensabile; visto come garanzia per il rilancio della qualità della cultura. L'altro aspetto importante è l'adesione positiva da parte degli editori presenti e la volontà di collaborare. Già a Milano varie associazioni avevano deciso di agire sinergicamente per ottenere obiettivi concreti ed immediati, ed anche qui è venuta fuori una grossa volontà di collaborare insieme mantenendo diverse provenienze, idee ed aspettative. Proprio per questo giudico molto positivamente l'incontro ed il confronto».

Ma anche molti altri interventi ed approfondimenti hanno caratterizzato l'incontro e fra questi significativo è quello di Salvatore Alvaro, dirigente di Diesse e della Compagnia delle Opere: «Due punti principali ritengo siano quelli su cui lavorare: c'è un'imprenditorialità che non è nata a scopo di lucro ma per amore della libertà e della cultura di tutti, sottolineo di tutti. Anche se, naturalmente, un editore abbraccia questa o quella posizione; il secondo importante risultato che si è verificato è che è possibile incamminarsi per questo desiderio che ha mosso all'incontro, per unire sinergicamente le forze a far vivere l'editoria - piccola o grande che sia - per dar spazio alla libera voce degli scrittori».

«L'abolizione degli esami di riparazione è una truffa nei confronti degli studenti»

L'abolizione degli esami di riparazione è «una truffa ai danni degli studenti». Una scuola «veramente democratica non è quella che promuove tutti, ma quella che dà a tutti la possibilità di conoscere e apprendere». Lo ha detto uno dei più noti filosofi italiani. Tullio Gregory, direttore del «Lessico intellettuale europeo» del Cnr, intervenendo al Gabinetto Vieusseux di Firenze alla presentazione della rivista scolastica «Iter» promossa dal ministero della Pubblica Istruzione e realizzata dall'Istituto Treccani. Gregory ha

sottolineato la necessità di «ripristinare le bocciature, perché la scuola deve essere sempre selettiva, non in base al censo, ma in base a quello che si è acquisito nel processo di apprendimento». L'accademico dei Lincei ha tessuto un vero e proprio elogio del «nozionismo», della necessità che l'istituzione scolastica preservi talune tradizioni che finora hanno permesso «la trasmissione del sapere, come le poesie imparate a memoria, le date, i fatti della storia». Secondo Gregory, «sarebbe sbagliato ridurre tutto a problemi, dimenticando le nozioni».

SECOLO D'ITALIA
15-9-98

LA NAZIONE 23-5-98

UNA RICERCA ITALIANA

Droghe leggere addio Hashish e marijuana provocano dipendenza

CAGLIARI — Contrariamente a quanto si è creduto finora, anche hashish e marijuana provocano assuefazione e «dipendenza». La scoperta è frutto di una ricerca italiana, che potrà avere ripercussioni importanti non solo in campo medico, ma anche in quello giuridico, visto che riguarda quelle che fino a questo momento venivano considerate droghe 'leggere'.

Lo ha documentato uno studio pubblicato nell'ultimo numero della rivista ufficiale degli accademici americani, *Proceeding national academy sciences*. Lo studio, intitolato *Mesolimbic dopaminergic decline after cannabinoid withdrawal*, è stato condotto da un'equipe di ricercatori del Dipartimento di Scienze del Farmaco dell'Università di Sassari e del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Cagliari, diretto da Gian Luigi Gessa.

«Lo studio — ha detto il dott. Marco Diana, che ha condotto la ricerca con Miriam Melis, Anna Lisa Muntoni e Gessa — ha riguardato le cellule dopaminergiche, quelle che vengono definite le cellule che convogliano il piacere.

LA NAZIONE 19-8-98

Sono quelle che nel cervello si attivano in occasione di qualsiasi stimolo piacevole. Abbiamo trovato che queste cellule riducono la loro attività in occasione della astinenza da hashish e marijuana. Per l'esattezza dal Delta⁹THC, che è il costituente psicoattivo della pianta, quello che viene fumato dalla gente».

«Questo lavoro — hanno spiegato Diana e Gessa — dice che la cannabis produce modifiche nel cervello, dopo trattamento cronico, simili a quelle prodotte dall'alcool e dalle sostanze oppiacee». Finora la cannabis era considerata una sostanza leggera che non dà dipendenza. «Una volta sottratta loro la cannabis — hanno spiegato i ricercatori — le cavie hanno avuto reazioni cerebrali simili a quelle manifestate dopo sospensione di alcool o di eroina. E' stata dimostrata l'assuefazione a queste sostanze - ha detto Diana - e ci sono le evidenze sperimentali per poterlo sostenere. Queste cellule, in occasione di situazioni avverse, come la sindrome da astinenza, riducono la loro attività e quindi partecipano a quella sensazione di malessere psichico che accompagna l'astinenza da sostanze da abuso. Non si pensava che i cannabinoidi, essendo considerati sostanze 'leggere', provocassero queste reazioni. Non possiamo più dire 'meglio una canna di un bicchiere di vino', e dobbiamo allertare sugli effetti della somministrazione cronica di cannabis anche nell'uomo».

I genitori cattolici

«Sulla scuola solo promesse da marinaio»

ROMA. Né Berlinguer né Prodi stanno mantenendo gli impegni per la realizzazione della parità scolastica. Lo afferma l'Associazione genitori scuole cattoliche (Agesc), che alla riapertura delle scuole ha diffuso una nota manifestando «inquietudine per il prevalere di un gioco politico che tende a cancellare gli impegni assunti dalla maggioranza di governo, dal ministro della Pubblica istruzione e dallo stesso presidente del Consiglio».

Nella dichiarazione, diffusa dalla agenzia dei settimanali cattolici della Cei, «Sir», l'Agesc rileva tra l'altro che Berlinguer, «che nel recente passato aveva sostenuto che dopo l'autonomia sarebbe certamente arrivata la parità, oggi che l'autonomia è diventata legge sostiene che la parità non è prioritaria, che è un problema fra i tanti». Non riconoscere la parità, per la associazione dei genitori cattolici, «significa non rispettare i diritti delle famiglie che continuano a sopportare oneri ormai insostenibili per una scelta educativa che la Costituzione vorrebbe libera».

[Ansa]

LA STAMPA 15-9-98

Sempre meno usato il «lei» nei rapporti tra le persone, ma questo non significa una maggiore cordialità

Quando il «tu» è un segno di disprezzo

ALCUNI sociologi sostengono che nei rapporti interpersonali il "tu" finirà per sostituire il "lei". Ma oltre il 50 per cento degli italiani prova fastidio se un interlocutore dopo poche battute si rivolge confidenzialmente. C'è poi un "tu" che umilia chi lo riceve: negli ospedali, con gli anziani. Una brutta abitudine.

di CARLO SGORLON

QUALCUNO si lamenta che si sta perdendo l'abitudine di dare del «lei» alle persone umili, spesso sventurate, costrette a vivere negli asili per vecchi, negli ospedali, nelle carceri, nei riformatori.

Giusta lamentela. E' una questione di forma e di abitudine, senza dubbio. Ma anch'esse diventano importantissime quando qualcuno vive in una situazione umiliante, e per lui diventa di grandissimo momento essere rispettato e riconosciuto nella sua dignità di persona.

Chi è costretto a vivere in certi ambienti è già terribilmente umiliato dalla vita. Perché la sua umiliazione dovrebbe essere alimentata dal modo con cui quegli che gli stanno sopra gli rivolgono la parola?

Secondini, infermieri, sorveglianti, medici devono rispettare le forme, perché l'orgoglio delle persone di cui dispongono quasi liberamente, che possono costringere a fare ciò che vogliono, non sia ferito.

A me piace l'abitudine di dare del «tu» alla gente. Significa stabilire un rapporto paritario, saltare un mucchio e mezzo di convenzioni ed etichette, ed entrare subito in

confidenza con qualcuno. Dare del «tu», «tutoyer», dicono i francesi.

Benissimo, ma deve avvenire tra pari. A volte dà fastidio anche a me che un giornalista di vent'anni, che ha descritto dieci fatti di cronaca nera su un giornale di provincia, o un autore che ha stampato un libretto di poesie presso una tipografia editrice, mi dia del «tu» tre minuti dopo avermi conosciuto.

Tra l'altro quel «tu» sottintende: siamo già vecchi amici, io posso chiederti qualunque favore e tu lo stesso. Tra noi si è già stabilito il motto più italiano che ci sia, anche se espresso con parole latine: «Do ut des».

E se questo secca a me, che vivo in società, rispettato e onorato da molti, quali sentimenti devono provare i poveri diavoli, tartassati dalla vita e dalla malattia, a sentirsi trattati come oggetti? La persona civile e veramente cristiana si guarda bene dal recare offesa all'amor proprio e alla dignità della gente.

Sono le ferite più difficili da sanare, secondo Dostojevskij. Anzi, secondo lo scrittore russo le offese all'amor proprio scavano dentro chi le subisce terribili vuoti, fino a distruggere una persona, o a sviluppare in essa un fortissimo desiderio di rivalsa e di vendetta. E Dostojevskij è lo scrittore che più di ogni altro conosce le verità abissali dell'animo umano.

Ogni tanto nascono le mode di un «tutoyer» universale: mode scadenti, generate da momenti forse alti ma anche balordi della storia.

Per esempio, la moda nacque dalla retorica egualitaria della Rivoluzione francese e di quella russa. Siamo tutti uguali, cittadini, compagni. Dunque viva il «tu». E invece è vero esattamente l'opposto, amici; ci fa diversi la natura, la cultura, Gandhi, le abitudini, l'ambiente storico, il mestiere, e centro altre cose. Anche lo sciagurato «Sessantotto» scoprì che il «tu» è bello, e che gli alunni dovevano darlo ai professori.

Che retorica miseranda! Che «tu» falso e bugiardo: almeno quanto quello che i gladiatori «morituri» davano all'Imperatore romano, che andava al circo per vederli morire.

Io difendo anche le forme, perché sono convinto che la forma sia l'aspetto visibile della sostanza. Ho fatto invano campagne contro le parolacce al cinema, alla televisione, sui giornali. Allo stesso modo non credo che questo articolo possa far mutare parere a qualcuno. Ma siano ben certi, i miei lettori: alla perdita delle forme esteriori corrisponde sempre una perdita di sostanza. Quando in Germania molti passarono dal «Sie» al «du», ossia dal «loro» al «tu», si passò anche dalla civiltà goethiana al nazismo. E in Italia il passaggio dal lei al voi fu un effetto del fascismo. Questo «tu» moderno, dato ai poveri, ai deboli, alle persone che contano poco, è un chiaro segno di ritorno alla barbarie.

IL TEMPO 16-7-98

UNA GUERRA CIVILE TRA CATTOLICI & MASSONI

«L'Italia è l'unico Paese d'Europa (e non solo dell'area cattolica) la cui unità nazionale e la cui liberazione dal dominio straniero siano avvenute in aperto, feroce contrasto con la propria Chiesa nazionale. L'incompatibilità tra patria e religione, tra Stato e cristianesimo, è in un certo senso un elemento fondativo della nostra identità collettiva come Stato nazionale»: così scrive Ernesto Galli della Loggia. L'unità d'Italia, a suo giudizio, è il frutto di una guerra civile, un'«autentica» guerra civile, combattuta tra cattolici e non cattolici. Guerra che è stata dimenticata, perché «non poteva che essere rimossa, resta- re non detta e non dicibile»¹.

Una guerra civile a fondamento dello Stato unitario?

A cominciare da Pio IX e Leone XIII nel secolo scorso, l'opinione di Galli della Loggia è ampiamente condivisa dai cattolici. I Pontefici (diretti testimoni dei fatti del Risorgimento nazionale) lo ripetono in numerosi pronunziamenti ufficiali: l'unità d'Italia è il risultato della guerra scatenata dalla massoneria nazionale e internazionale contro la Chiesa cattolica.

Pio IX inizia una meticolosa cronistoria dei fatti nel 1849, all'epoca del suo esilio a Gaeta (esilio cui è costretto perché i rivoluzionari di ogni dove sono piombati a Roma trasformandosi in «romani purosangue» a modello del genovese Mazzini), la continua nel 1855 (dopo la soppressione nel Regno di Sardegna degli Ordini contemplativi e mendicanti) e la riprende nel 1861 all'indomani dell'unità.

Il Papa mette a confronto parole e fatti: da una parte le belle parole d'ordine di liberali, repubblicani e socialisti; dall'altra le violenze e la persecuzione anticristiana che a quelle parole fanno seguito. I massoni, ricorda il Papa, proclamano ai quattro venti di agire nell'interesse della Chiesa e della sua libertà. Si professano cristiani e pretendono di rifar-

si alle più genuine volontà di Cristo. Le cose non stanno invero così: «Noi desidereremmo prestar loro fede, se i dolorosissimi fatti, che sono quotidianamente sotto gli occhi di tutti, non provassero il contrario». È in corso una vera e propria guerra, ricorda Pio IX (ma anche Leone XIII e così pure il vescovo di Torino, Fransoni, prima imprigionato poi esiliato): «Da una parte ci sono alcuni che difendono i principi di quella che chiamano moderna civiltà; dall'altra ci sono altri che sostengono i diritti della giustizia e della nostra santissima religione». L'obiettivo che i massoni perseguono è «non solo la sottrazione a questa Santa Sede e al Romano Pontefice del suo legittimo potere temporale», ma anche, «se mai fosse possibile, la completa eliminazione del potere di salvezza della religione cattolica»².

Nel loro magistero i Papi fanno quanto possono per evitare che la popolazione presti ingenuamente fede alla propaganda liberale e cada nell'inganno che le tendono nemici che si proclamano amici.

Se le cose stanno come dicono i Pontefici, bisogna capire che cosa spinge i massoni a professarsi cattolici quando tali non sono.

Una strategia coperta

Nell'Italia dell'Ottocento quasi tutti sono cattolici e la civiltà cristiana, insieme con la lingua, costituisce l'identità vera e profonda di una popolazione che peraltro è da secoli politicamente divisa. Per far trionfare il proprio punto di vista assolutamente minoritario, i liberali ricorrono a una strategia che si potrebbe definire «coperta»: da un lato provano in ogni modo a infiltrarsi all'interno della Chiesa per condizionarla dal di dentro (questo obiettivo viene espresso con massima chiarezza

in una circolare del 1819 inviata alle varie logge dell'Alta Vendita³); dall'altro colgono ogni possibile occasione per definirsi cattolici perfettamente ortodossi; da ultimo, promuovono sul piano interno e internazionale una campagna di denigrazione e falsificazione sistematica sulle condizioni di tutti gli Stati italiani a eccezione del Piemonte. Si distingue in quest'opera il cattolico Massimo D'Azeglio, teorizzatore della «congiura» all'aria aperta. In *I miei ricordi* racconta egli stesso del suo incontro a Roma con il «settarario» Filippo e del suo aderire alla cospirazione filosabauda per l'ottima ragione di voler scampare alla noia e alla depressione («perché provavo il bisogno d'aver un'occupazione che sovrappaffacesse nell'animo mio i pensieri che mi tormentavano», per «aver un modo di passar la malinconia, e finalmente il mio gusto per la vita d'avventure e d'azione»). Con questi sistemi, uniti alla capillare corruzione dei quadri dell'esercito borbonico, la massoneria ritiene di poter convincere la popolazione che sotto i Savoia si può vivere la propria fede in modo più cattolico che sotto il Papa; che i liberali incarnano gli autentici desideri di Cristo meglio del suo presunto Vicario terreno; che la Chiesa può tornare all'originario splendore quando privata delle preoccupazioni terrene, vale a dire quando tutte le proprietà che possiede e che le sono state donate dalla pietà dei fedeli (compresi i conventi in cui vivono monaci e frati con i relativi edifici di culto, i libri, i quadri, le sculture, gli oggetti e gli arredi sacri, incluso ovviamente lo Stato che le appartiene), saranno diventate possesso di quei nobili e borghesi anticristiani che le sapranno far fruttare debitamente in nome delle regole del profitto e del libero mercato.

Con questa operazione che fanno condurre dall'unica Casa regnante disposta, in nome di importanti acquisti territoriali, a svendere la prestigiosa tradizione religiosa, culturale ed etica della nazione, le potenze massoniche e i massoni italiani (tutti esuli a Torino eletta «capitale morale» d'Italia, nuova Gerusalemme, a dire di Pascoli) ritengono di poter finalmente associare l'Italia al novero delle prospere potenze europee che già da tempo (con la

Riforma protestante e la Rivoluzione francese) si sono liberate dal «giogo» del cattolicesimo.

Paradossalmente è proprio Galli della Loggia, intellettuale e politologo laico, a rispolverare oggi la guerra civile combattuta durante il Risorgimento. Guerra che la storiografia contemporanea, quella cattolica in testa, ha smesso di ricordare più o meno dal 1925, anno in cui Mussolini pone fuori legge la massoneria.

Per accertare se Galli della Loggia (e i Papi) abbiano o no ragione non ci resta che seguire il metodo di Pio IX: confrontare parole e fatti. Il Regno di Sardegna si autoproclama vessillo dell'onore nazionale, perché unico Stato costituzionale e parlamentare della penisola. I Savoia giustificano l'invasione e l'annessione degli altri Stati (tutti retti da sovrani assoluti) proprio con il pretesto del regime politico costituzionale. Vittorio Emanuele, dicono, non può in alcun modo rimanere insensibile alle grida di dolore che verso di lui si levano da tutte le parti dell'Italia oppressa.

La soppressione degli Ordini religiosi

Esaminiamo allora come i Savoia traducono in pratica questo tanto propagandato amore per la legalità costituzionale e per le libertà dei cittadini.

Il primo articolo dello Statuto (che entra in vigore il 4 marzo 1848) dichiara: «La religione cattolica apostolica e romana è la sola religione di Stato». «Che cosa fa la Camera dei deputati del Regno sardo-piemontese? Non appena convocata, nella primavera inoltrata del 1848, si esibisce in un attacco frontale alla Chiesa cattolica. È in corso la prima guerra di indipendenza contro l'Austria e le sorti dell'esercito del piccolo Regno sono già compromesse, ma i rappresentanti dell'1,70% della popolazione che ha diritto di voto combattono una loro guerra personale: la guerra contro i gesuiti e gli Ordini affini, definiti «gesuitanti». Per più di due mesi i deputati subalpini si esercitano in interminabili requisitorie contro la Compagnia di Gesù (accusata di essere «rappresentante di un funesto passato», «corruttrice», «appestata», «lue», «eretica», «torbida malaugurata compa-

gnia») e contro gli Ordini religiosi che i deputati ritengono infettati dall'Ordine incriminato. Teorizzano che la Compagnia è una vera e propria peste e che chiunque le si accosta rimane contagiato.

Alla fine di interminabili discussioni, la Camera ratifica la decisione già presa dal re di sopprimere la Compagnia di Gesù, decide di imporre il domicilio coatto ai religiosi (che non si sono macchiati di alcun tipo di reato e sono condannati per il solo «nome» di gesuiti), delibera la requisizione di tutti i beni dell'Ordine (gli splendidi collegi finiscono per trasformarsi per lo più in caserme) e accomuna alla sorte dei figli di sant'Ignazio quegli Ordini religiosi giudicati più pericolosi per la conservazione dell'ordine liberale.

Per qual ragione i deputati Sabaudi fanno tutto ciò? Per amore, ripetono in continuazione, della «vera morale» e della «pura religione». Omettono naturalmente di dichiarare che la morale e la religione cui si rifanno non sono quelle cattoliche.

Nel 1854-1855 è la volta del governo. Il Ministro Cavour-Rattazzi, il governo del connubio tra centro e sinistra costituzionale, si assume la responsabilità di un attacco in grande stile contro la Chiesa cattolica e presenta un progetto di legge per la soppressione (e relativo incameramento di beni) degli Ordini contemplativi e mendicanti⁴.

Il governo ritiene che monache di clausura e frati abbiano fatto il loro tempo. Pensa che siano istituzioni ottime per un periodo di violenza e di barbarie, ma nocive in un'epoca pacifica e liberale. Il ragionamento di Rattazzi è semplice: gli Ordini contemplativi e mendicanti sono inutili: se tali, sono allora nocivi (*sic!*). L'argomentazione di Cavour è invece più complessa, perché il conte non ritiene l'inutilità motivo sufficiente a giustificare la soppressione. Cavour si fa pertanto carico di dimostrare «matematicamente», «con fatti e con teoremi», che gli Ordini in questione sono nocivi. Nocivi a che cosa? Al progresso della moderna civiltà. Nocivi alla prosperità economica, industriale, agricola e perfino artistica del Paese. Cavour ritiene di dimostrare il pro-

prio assunto ricorrendo a una prova inoppugnabile: la realtà dei fatti. E la realtà che costata è la seguente: sono molto più ricchi, moderni e progrediti quegli Stati in cui gli Ordini sono già aboliti da tempo. Non solo: là dove non esistono più francescani, domenicani o altri religiosi, è lo stesso attaccamento della popolazione al cristianesimo a essere più profondo. Per tutti questi ottimi motivi gli Ordini, secondo Cavour, sono nocivi. Ergo, a buon diritto vanno soppressi.

Con i discorsi di «Lord Camillo» alla Camera e al Senato⁵ si tocca l'apice della costituzionalità del Regno sabaudo: il presidente del Consiglio di uno Stato ufficialmente cattolico, per sua stessa ammissione, ritiene migliori sotto ogni punto di vista (quello religioso compreso) gli Stati protestanti.

Un'ultima considerazione. Rattazzi, quando in qualità di Guardasigilli e ministro del culto espone alla Camera la necessità di sopprimere gli Ordini religiosi, lo fa ribadendo un'esigenza di stretta competenza del dicastero che dirige. Il ministro Guardasigilli ritiene giunto il momento di fare giustizia. Di fare giustizia all'interno della Chiesa. Di fare giustizia ai benemeri parroci che, tanto utili alla popolazione, vivono con poche lire mentre i molti religiosi che non fanno nulla vivono nel lusso: «È forse giusto, è forse consentaneo ai principi della religione che esista questa disparità fra i membri del clero? No certamente». Un ministro di Vittorio Emanuele si propone così di realizzare una giustizia di tipo redistributivo, sottraendo risorse finanziarie e proprietà ad alcuni per beneficiare altri. Il principio è quello che chi possiede più soldi deve dividerli con chi ne ha meno. Il principio è anche quello che chi lavora deve guadagnare per lo meno tanto quanto chi induge nell'ozio.

Nei medesimi anni numerosi intellettuali cattolici, primo tra tutti Donoso Cortés, mettono in guardia i liberali: con i metodi che adottano, preparano la strada al comunismo. Anche Pio IX è al riguardo profeta inascoltato. A cose fatte, è indubitabile che tra liberismo e comunismo c'è una continuità obiettiva. Lenin si limiterà ad applicare, su più ampia scala, i principi così ben enuncia-

ti dai liberali. Questi «fanno giustizia» solo ai parroci poveri entro la Chiesa (una giustizia che ritorna a loro vantaggio perché si impadroniscono con pochi soldi dell'ingente patrimonio di cui la carità cristiana ha fatto dono alla Chiesa), i comunisti «fanno giustizia» a tutti i poveri con i beni degli stessi liberali.

Ma l'incognita tra principi e prassi non si limita a quanto finora rilevato. Così l'articolo 24 dello Statuto recita: «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge». Tutti, meno i religiosi. Tutti, meno quanti donano beni alla Chiesa. I loro testamenti per diventare operativi devono essere approvati dal governo che li deve purgare «dal sospetto di captazione». E ancora l'articolo 28: La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi». Libera: a essere libera davvero è la stampa liberale (di cui non viene punito alcun abuso); quella cattolica, invece, non è libera per niente.

Un esempio convincente? Nel 1848, di fronte alla persecuzione che si abbatte sui gesuiti, il provinciale dell'Ordine, padre Pellico, così scrive a Carlo Alberto: «Era semplicemente dichiarato da V. M. nella nuova legge sulla stampa che dovesse rimaner inviolato l'onore delle persone e dei ministri della Chiesa. Ma pare che nell'avvilire e calunniare i gesuiti non si tema di trasgredire la legge [...] esposti per la sola qualità di gesuiti al pubblico odio o alla diffidenza e al dispregio. Intanto però i giornali e i libelli che ci fanno la guerra, approvati in ciò dalla censura, hanno diritto di rifiutare le nostre smentite; né tuttavia abbiam noi un altro organo imparziale da stamparle con uguale pubblicità, se pure non ci venga concesso di farlo per via della gazzetta del Governo»⁶.

Un altro esempio? Nel 1852 il Guardasigilli Boncompagni fa arrestare e imprigionare a carcere duro il conte Ignazio della Costa, consigliere di Cassazione, reo di aver pubblicato un libro dal titolo *Della giurisdizione della Chiesa cattolica sul contratto di matrimonio negli Stati cattolici*. Il conte è incriminato per offesa al re, incitamento al sovvertimento dell'ordine costituzionale e disprezzo della legge dello Stato. Quale la colpa? Richiamare alla coerenza e ricordare che, se si è cattolici, bisogna rispettare i decreti del

Concilio di Trento. Un particolare che sta stretto a Boncompagni, il quale, mettendo da parte i decreti tridentini, ritiene ugualmente di essere un buon cattolico⁷.

Un ultimo esempio? Cavour vieta nel cattolico Regno di Sardegna la pubblicazione delle encicliche del Papa.

Segnaliamo infine l'articolo 29, che enuncia: «Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili». Tutte? Tutte, meno quelle della Chiesa.

Monopolio scolastico

Chiudiamo questi esempi di buon governo liberale, ricordando come insorge in Italia l'ostilità alla scuola privata.

I liberali sono all'incirca l'uno per cento della popolazione. È evidente che, potendo scegliere, i cattolici mandino i propri figli a scuole non liberali. A scuole dunque (dal momento che lo Stato è in mano dei liberali) non statali. Si tratta allora di impedire ai cattolici di scegliere, di sopprimere le corporazioni religiose dedite all'insegnamento e di vigilare perché non se ne formino altre. Nessuna libertà di stampa, di parola, di associazione. E nessuna libertà di insegnamento. I cattolici non sono ancora pronti e devono essere pazientemente educati.

La libertà di insegnamento, e cioè la scuola privata, potrà essere reintrodotta solo quando gli italiani avranno imparato a preferire la scuola laica. In pratica, solo quando a nessun genitore verrà più in mente di dare ai propri figli un'istruzione incentrata sul rispetto della fede. A esplicitarlo in modo chiarissimo è uno dei membri più illustri dell'emigrazione italiana a Torino, il filosofo Bertrando Spaventa, che sul *Progresso* del 31 luglio 1851 scrive: «Noi certo vogliamo la libertà in tutto e per tutto, ma l'applicazione assoluta di questo principio suppone l'eguaglianza di tutte le condizioni». Conclude il filosofo: «Adunque, considerando la questione in modo assoluto, noi vogliamo la libertà d'insegnamento; ma giudichiamo che per essere attuata essa abbisogni di alcune condizioni generali, richieste dallo stesso principio d'uguaglianza e di libertà, le quali ora non si trovano nel nostro Paese». Fedeli a questa logica i governanti libe-

rali del Regno d'Italia sopprimono tutte le corporazioni insegnanti con la conseguenza di riuscire nell'opera meritoria di dimezzare le scuole esistenti.

La prassi politico-ideologica dei governi liberali mette in luce che i principi liberali valgono solo e soltanto per coloro che sono liberali. E tutti gli altri? Tutti gli altri devono venire progressivamente illuminati dal credo liberale che a poco a poco lieviterà le masse cattoliche allontanandole dalla superstizione della loro religione. Per il momento è comunque chiaro che i cattolici non devono e non possono contare assolutamente nulla.

Un breve scambio di battute tra Cavour e uno dei membri più influenti della destra, il maresciallo Ignazio della Torre, chiarisce bene questo stato di cose. Siamo nel 1855 e la Camera subalpina discute il progetto di legge governativo per la soppressione degli Ordini religiosi. Della Torre, per smentire la supposta popolarità della legge, invita a entrare in una qualsiasi delle chiese di Torino stracolme di gente e a chiedere per che cosa si stia pregando: «Tutti quelli che interrogherete vi risponderanno che si sta pregando per il progetto di legge». Questa la risposta di Cavour: «L'onorevole maresciallo ha detto che gran parte della popolazione era avversa a questa legge. Io in verità non mi sarei aspettato di vedere invocata dall'onorevole maresciallo l'opinione di persone, di masse, che non sono e non possono essere legalmente rappresentate»⁸.

Galli della Loggia ha riportato alla luce la guerra civile combattuta in Italia durante il Risorgimento. Non ha però spiegato perché quella guerra è stata «rimossa», essendo «non detta e non dicibile». Gli esempi che abbiamo addotto hanno riempito la lacuna.

Comunque è sicuramente vero: in Italia «l'incompatibilità tra patria e religione, tra Stato e cristianesimo, è in un certo senso un elemento fondativo della nostra identità collettiva come Stato nazionale». L'aspetto singolare è semmai perché la storiografia di questo secolo abbia tardato tanto ad accorgersene.

Altra questione è la domanda: ci è convenuto?

Angela Pellicciari

(SEGUE)

¹ Cfr E. GALLI DELLA LOGGIA, *Liberali che non hanno saputo dirsi cristiani*, in «Il Mulino», n. 349, Bologna 1993, pp. 855-866.

² Cfr l'allocuzione *Iandudum cerminus*, in «Acta Pii IX», I, III, pp. 220-230.

³ Cfr J. CRÉTINEAU-YOLY, *L'Église romaine en face de la Révolution*, II, Paris 1861, pp. 76-78.

⁴ Cfr «Atti del Parlamento subalpino. Documenti», XII, pp. 1631-1640.

⁵ Cfr «Atti... Discussioni», XXI, pp. 2862-2871; cfr anche «Atti... Discussioni Senato», VIII, pp. 767-771.

⁶ Cfr A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*, V, Chieri 1920, pp. 78-79.

⁷ Cfr M. D'ADDIO, *Politica e Magistratura (1848-1876)*, Milano 1996, pp. 31-32.

⁸ Cfr «Atti... Discussioni Senato», VIII, p. 830.



Angela Pellicciari

RISORGIMENTO DA RISCRIVERE

Liberali & massoni contro la Chiesa

pp. 328 - L. 38.000

L'unificazione d'Italia, dal 1848 al '61, si svolge contestualmente a una vera e propria guerra di religione, condotta nel Parlamento di Torino — dove con i liberali si annidano i massoni — contro la Chiesa cattolica. Perché?

Un quadro del Risorgimento a tinte forti quanto inaspettate.

Prefazione di Rocco Buttiglione. Postfazione di Franco Cardini.

Gli abbonati di Studi cattolici possono ottenere il volume con lo sconto del 20% chiedendolo alle Edizioni Ares - 20170 Milano - Casella postale 17107

Tel. 02/29.52.61.56 • Fax 02/29.52.01.63

<http://www.ares.mi.it> • e-mail: aresed@mbox.vol.it

Torquemada

È stato per secoli il simbolo della persecuzione cattolica. Ma una nuova corrente di studi rivaluta la sua figura. E un convegno in Vaticano svelerà cosa c'era sotto la maschera del torturatore.

■ di **GIORGIO IERANÒ**

Il Grande Inquisitore si scopre garantista

Torquemada!» gridò la fanciulla con orrore, riconoscendo il volto spiritato del Grande inquisitore. Il domenicano si avvicinava, con le sue mani scheletriche, ai seni palpitanti della donna. E la fanciulla tremava, sapendo che si sarebbe salvata dalla tortura e dal rogo solo se avesse ceduto alle voglie di quel frate... Si raccontava così, fino a non molti anni fa, la storia dell'Inquisizione spagnola. La novella della fanciulla e del frate si trova in un libro italiano del 1966, che però copia da un libro francese del 1923, a sua volta ispirato da una fitta schiera di romanzi d'appendice dell'Ottocento, i quali peraltro attingevano a larghe mani alla propaganda anticattolica di stampo protestante e illuministico.

Erano stati proprio protestanti e illuministi a costruire la «leggenda nera» dell'Inquisizione spagnola. Il solo nome di Tomás de Torquemada, primo inquisitore di Spagna, bastava a evocare un mondo terribile di supplizi e fanatismo: frati incappucciati, oscure camere di tortura, fruste e crocefissi, belle eretiche seminude spinte sul rogo con morboso compiacimento.

Ora, a cinquecento anni dalla sua morte, avvenuta il 16 settembre 1498 in un convento di Avila, Torquemada può sperare di avere miglior stampa. Spulciando gli archivi e ragionando sui fatti senza pregiudizi, gli storici stanno costruendo un'altra immagine dell'Inquisizione, depurata da tutti gli aspetti torbidi e sinistri. L'Inquisizione riemerge dalle fosche

nebbie della leggenda come un tribunale quasi garantista, che istruiva processi rigorosi e documentati, dove il rispetto delle norme giuridiche salvaguardava gli imputati dall'arbitrio. Basta leggerci i *Tribunali della coscienza* di Adriano Prosperi: 600 pagine sull'Inquisizione nell'Italia della Controriforma pubblicate un anno fa da Einaudi.

Studioso di formazione laica, Prosperi non ha simpatia per l'Inquisizione. Eppure, spiega che «il tribunale ecclesiastico fu in genere più mite di quelli secolari. Non a caso, molti tentavano di passare dall'uno all'altro. Soprattutto

per alcuni reati, come la bestemmia, l'Inquisizione era considerata meno severa». Anche le famigerate condanne al «carcere perpetuo» venivano in genere considerate espiate dopo soli tre anni. E la tortura? «L'uso della tortura era limitato: si ricorreva a essa solo sulla base di indizi gravi e probanti. D'altra parte, la tortura, fin dall'antichità, rientrava nella pratica normale della giustizia».

Accenti analoghi si ritrovano nel volume *Il giudice e l'eretico*, a cura di John Tedeschi, pubblicato quest'anno da Vita e pensiero. E un segno che i tempi cambiano è anche il ripescaggio di vecchi testi dell'apologetica cattolica: dopo l'*Elogio dell'Inquisizione* di Jean-Baptiste Guiraud (Leonardo), esce ora con lo stesso titolo un libretto di Joseph De Maistre (Edizioni Il Cerchio).

Banco di prova di questo revisionismo storico sarà il convegno che a novembre, in Vaticano, dopo la recente apertura degli archivi del Sant'Uffizio, raccoglierà i maggiori specialisti mondiali di Inquisizione. Ma intanto persino Henry Kamen, storico di ispirazione marxista, autore nel 1965 di un saggio sull'Inquisizione spagnola (edito in Italia da Feltrinelli), ha sentito il bisogno di pubblicare una nuova edizione della sua opera con il significativo titolo *The Spanish Inquisition: a Historical Revision* (Yale University Press). E ha spiegato alla Bbc che «le ricerche negli archivi hanno demolito la vecchia immagine che noi storici avevamo dell'Inquisizione».

Torquemada può dunque ripre-

sentarsi, con animo sereno, al giudizio dei posteri. Era nato a Valladolid nel 1420: suo zio paterno, il cardinale Juan de Torquemada, era un teologo illustre; la nonna materna, invece, era una conversa, un'ebrea convertita al Cattolicesimo: curioso paradosso per un uomo che spese la sua vita combattendo i seguaci della legge mosaica. A 17 anni Torquemada si fece frate domenicano e fu poi priore del monastero della Santa Croce a Segovia. Qui divenne il confessore dell'infanta Isabella che, una volta salita al trono di Castiglia, lo volle al suo fianco come consigliere. Nel 1478, sollecitato da Isabella e dal marito Ferdinando d'Aragona, Papa Sisto IV istituì i tribunali dell'Inquisizione in Spagna. E Torquemada fu nominato Inquisitore generale di Castiglia e di Aragona.

È bene, però, distinguere tra un'Inquisizione e l'altra. Gli storici ne contano tre: l'Inquisizione medioevale, che si impegnò in particolare contro l'eresia catara; l'Inquisizione romana, istituita da Paolo III nel 1542, soprattutto per contrastare il Luteranesimo; e poi l'Inquisizione spagnola, che ebbe invece come obiettivo principale la persecuzione dei «marrani», gli ebrei che si erano convertiti al Cristianesimo, occupando anche posizioni importanti nelle gerarchie civili ed ecclesiastiche, ma continuando a praticare in segreto i riti giudaici. Nel 1492, si colpirono poi tutti gli ebrei: fu proprio Torquemada a suggerire l'editto di espulsione che spinse 200 mila giudei spagnoli a emigrare. Una manifestazione dell'antisemitismo cattolico? In verità, se molti ebrei si rifugiavano nel tollerante impero ottomano, una buona parte si insediò proprio a Roma, sotto l'ala protettrice del Papa re.

CINQUECENTO ANNI DALLA MORTE

Per gli storici fu uno zelante funzionario statale

Tomás de Torquemada (1420-1498), frate domenicano, divenne nel 1483 il primo Inquisitore generale di Castiglia e Aragona. È entrato nella leggenda come un mostro sanguinario. Ma per gli storici fu soprattutto uno zelante funzionario statale. E un ascoltato consigliere: su suo suggerimento, nel 1492 i regnanti Isabella e Ferdinando emanarono l'editto che imponeva agli ebrei di convertirsi o di lasciare la Spagna.

Il fatto curioso è che l'Inquisizione spagnola, da sempre considerata la più feroce, non era, al contrario di quella medioevale e di quella romana, sottoposta all'autorità ecclesiastica, bensì dipendeva dalla monarchia. E la persecuzione degli ebrei fu un fatto politico, prima che religioso. Lo storico Joseph Pérez, nel suo *Isabella e Ferdinando* (Edizioni Sei), descrive l'Inquisizione spagnola come il braccio di un moderno stato assolutista.

Non a caso, un critico severo dell'Inquisizione spagnola fu proprio Sisto IV, che ben presto si pentì di avere messo nelle mani dei re di Spagna un potere sottratto al controllo della Chiesa. In una bolla del 1482 il Papa scriveva: «In Aragona, Valencia, Majorca e Catalogna, l'Inquisizione è spinta non da zelo per la fede ma da cupidigia di ricchezze. Molti sinceri cristiani sono stati gettati senza alcuna prova legittima nelle prigioni secolari, torturati, privati di ogni loro bene e consegnati al braccio secolare per essere messi a morte».

Anche Sant'Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, avrebbe forse sottoscritto, memore dei

42 giorni passati nelle prigioni di Salamanca. Ce lo aveva rinchiuso proprio l'Inquisizione, accusandolo, per il suo ardore religioso, di essere un eretico «illuminato» e giudaizzante.

Oggi gli studiosi sottolineano che Torquemada non fu un'anima nera, ma un abile organizzatore e un fine giurista che, nelle sue *Istruzioni agli inquisitori* (1484), ordinava: «Gli inquisitori devono procedere con grande cura nell'esame dei testimoni d'accusa: inter-

rogarli in contraddittorio, raccogliere elementi sul loro carattere e assicurarsi che non esistano motivi per cui deporrebbero per odio o malevolenza nei confronti del prigioniero». Garantismo allo stato puro, si direbbe.

Eppure, anche Sisto IV aveva per certi versi ragione. Le statistiche sul numero dei condannati al rogo, discusse da Bartolomé Benassar nella sua *Storia dell'Inquisizione spagnola* (Rizzoli), mostrano un picco tra il 1480 e il 1500: proprio gli anni di Torquemada. È bene tenere presente questi chiaroscuri della storia. Prima di sostituire alla «leggenda nera» dell'Inquisizione un'altrettanto falsa e stucchevole «leggenda rosa».



SU INTERNET

Sulla storia dell'Inquisizione:

► www.effect.net.au/buzz/start.html

Fu vero oscurantismo?

Storici e opinionisti, cattolici e laici, restano divisi sull'opportunità di sottomettere a revisione il giudizio sull'Inquisizione

La Chiesa non deve chiedere scusa

«È un paradosso: proprio adesso che i laici sfatano la leggenda nera dell'Inquisizione ai preti viene in mente di chiedere scusa». È perplesso Vittorio Messori, scrittore e giornalista cattolico. La Chiesa ha indicato il Giubileo del 2000 come occasione in cui «chiedere perdono» per quelle che Giovanni Paolo II ha chiamato «violenze perpetrate in nome della fede». Tra le quali anche gli eccessi dell'Inquisizione.

Niente scuse, dunque?

I cattolici arrivano più tardi dei laici. Ora i preti scoprono la «leggenda nera» con 200 anni di ritardo sugli illuministi.

Cosa dovrebbero fare, invece, i cattolici?

Non giudicare un fenomeno tipico di una società religiosa con categorie secolarizzate. Bisogna capire un mondo in cui ciò che contava era la salvezza delle anime; preservarle dall'eresia era un dovere sociale, un obbligo per l'autorità, così come oggi lo Stato ritiene doveroso proteggerci dall'aids.

L'Inquisizione va dunque celebrata?

Spagnoli e italiani dovrebbero fare un monumento, perché li ha salvati dalle guerre di religione che hanno afflitto tedeschi e francesi. Il punto è che l'Inquisizione non è fenomeno cattolico, ma universale. Calvino, a Ginevra, usava il rogo con maggiore frequenza del Papa. E l'Inquisizione cattolica era più garantista: io, a certi magistrati italiani, preferisco Torquemada.



Vittorio Messori

Ma non dimenticate Bruno e Galileo

«Non capisco quali revisioni si debbano fare. Sull'Inquisizione spagnola il giudizio è consolidato da tempo». Lucio Villari, storico, ci tiene innanzitutto a distinguere il terreno della ricerca da quello delle polemiche confessionali o anti-confessionali. «L'Inquisizione spagnola non aveva nulla a che fare con la Chiesa, né con la fede. Aveva un solo scopo, che ha assolto con rigore ed efficacia: rafforzare il potere dello stato monarchico in Spagna eliminando tutti i possibili oppositori, non solo religiosi ma anche politici».

I suoi metodi furono davvero così brutali?

Gli strumenti usati dall'Inquisizione limitarono gravemente la libertà di espressione e lo sviluppo della Spagna. Quei venti o trent'anni di intensa attività dei tribunali, tra la fine del '400 e l'inizio del '500, hanno segnato la storia spagnola per i secoli a venire. E mi sembra legittimo che, in un clima diverso, nel '700 o nell'800, gli stessi spagnoli l'abbiano vista come una forma di oscurantismo e di regressione.

E l'Inquisizione romana? Fu davvero «garantista»?

Non direi proprio. È vero che in alcuni casi celebri, come i processi a Galileo Galilei e a Giordano Bruno, il tribunale del Sant'Uffizio ha cercato di piegare gli imputati solo con strumenti dialettici, senza infliggere. Ma non si può generalizzare. Comunque, sia Galilei sia Bruno furono condannati.



Lucio Villari

FOTO DI G. GIOVANNETTI

RISCOPERTE

Donoso Cortés, «catechista» della politica

di MARIO BERNARDI GUARDI

VENTICINQUE anni fa la Casa Editrice Rusconi, in prima linea nella difesa della libertà della cultura contro i sinistri conformismi impetranti, grazie anche all'impegno «militante» di Alfredo Cattabiani, pubblicò, nella collana «Tradizione», il saggio sul «Cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo» di Juan Donoso Cortés. Vale a dire un manuale di riflessione e di «controffensiva» politica, scritto da uno dei più acuti e polemici pensatori tradizionalisti dell'Ottocento, che veniva riproposto da un ispanista di valore (tra l'altro, collaboratore de «Il Tempo»), purtroppo precocemente scomparso: Giovanni Allegra.

Grande realista della politica, avverso con tutta la forza della mente e del cuore alle utopie di marca giacobina e all'intellettualismo «progressista» che già cominciava ad esibirsi in Europa, tra «rivoluzioni», «risorgimenti» e «restaurazioni», Donoso Cortés riaffermava con lucida convinzione il valore dei principi cristiani sul piano morale,

etico e politico; ma la sua catechesi era fatta di argomentazioni serrate, di logica, di dialettica e ben poco concedeva all'enfasi e alla retorica devozionale. Tanto che il grande politologo Carl Schmitt, giurista del Terzo Reich, destinato ad essere «scoperto» da post-marxisti come Massimo Cacciari, avrebbe trovato in Cortés un maestro e un ispiratore (cfr. Carl Schmitt, «Donoso Cortés», Adelphi, 1996). Adesso un valido e prolifico saggista cattolico come Rino Cammilleri viene ad offrirci un interessante profilo dello scrittore spagnolo, cogliendone la stupefacente capacità di analisi e di previsione, che sfiorò la chiarezza su temi come il futuro del liberalismo e del socialismo, l'avvenire della Spagna e della Russia, la tecnocrazia, il liberalismo, ecc.

Un libro che, letto da Destra, vale a rafforzare una scelta; letto da Sinistra può servire come elemento dirompente di crisi/crescita.

Rino Cammilleri, «Juan Donoso Cortés. Il padre del Sillabo», Marietti, pp. 166, L. 26.000

IL TEMPO 14-6-98

Corriere della Sera

SABATO 22 AGOSTO 1998

27

MITI La contestazione rivista da destra. Per Veneziani è stata il trionfo del consumismo e dei figli di papà

IL SESSANTOTTO? «PASOLINI AVEVA CAPITO TUTTO»

Tra gli infiniti libri usciti quest'anno sul Sessantotto, eccone uno davvero diverso: «68 pensieri sul '68», di Marcello Veneziani. Intanto, è forse l'unica riflessione «da destra» su quegli anni di contestazione generale. E poi, non c'è dubbio che l'autore sia uno dei pochi polemisti della destra di oggi dotato di estro, fantasia e sense of humor. Questo suo pamphlet ha battute degne d'un Leo Longanesi. La dedica, ad esempio: «A Jan Palach, l'unico sessantottino che scontò la protesta sulla propria pelle. Gli altri incendiarono il mondo pensando a se stessi. Lui incendiò se stesso pensando al mondo. Lui affrontò i carri, gli altri la carriera». E poi la «chiusa» dell'ultimo capitolo: «In Turchia i capi del Sessantotto furono mandati al patibolo, in Italia furono mandati al potere. Non è possibile trovare una via di mezzo?». Esilarante è il primo dei 68 pensieri, in cui si fa a pezzi l'immagine-simbolo del maggio francese: quella della ragazza che, issata



Pier Paolo Pasolini

sulle spalle dei compagni, sventola una bandiera vietnamita. Intanto la ragazza non era francese ma inglese, racconta Veneziani. E poi non era una proletaria ma addirittura un'aristocratica, la contessina Caroline de BERNEM: che di mestiere faceva la modella, e quando vide il fotografo di «le Monde» si mise «in posa», come confessò lei stessa. Non solo: l'eroica rivoluzionaria, stanca di vedersi raffigurata gratis sui giornali di mezzo mondo, ha ora fatto causa all'agenzia fotografica Gamma chiedendo un bel po' di milioni. Quanti, in lire? Sessantotto, guarda che caso. Commenta Veneziani: «Crollato

il mito di Caroline, l'ultima eroina che ci ha lasciato il Sessantotto è una bianca polverina per sognare». Il libro è una miniera di battute del genere. Godibile, quindi, anche se serio e dotto. Veneziani, alla fine, concorda con Augusto Del Noce e Pier Paolo Pasolini: il Sessantotto non fu una rivoluzione «antiborghese» ma «intra-borghese», una «metafisica dei costumi» destinata a rafforzare proprio quel capitalismo e quel consumismo che si credeva di combattere. Veneziani scrive che «l'intellettuale che meglio intuì negli anni della Contestazione l'omogeneità profonda del Sessantotto ai disegni del neocapitalismo» fu proprio Pasolini. Fu lui a dire che l'«uomo nuovo» che il «nuovo Potere» stava forgiando era «semplicemente un consumatore».

Michele Brambilla

● Il libro: «68 pensieri sul '68», di Marcello Veneziani, edizioni Loggia de' Lanzi, pagine 98, lire 12.000.